

L'EVACUAZIONE

FERRUCCIO PARAZZOLI

PREFAZIONE DI **GIUSEPPE GENNA**

L'EVACUAZIONE
Ferruccio Parazzoli

Prefazione di Giuseppe Genna

Editori Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

Direttore editoriale Dario Emanuele Russo

Redattrice Dafne Munro

Correzione di bozze Federica Fiandaca

Coordinamento editoriale Giuseppe Bellomo

Consulente editoriale Vincenzo Politi

Impaginazione Alessio Manna

Titolo originale: L'evacuazione

Ferruccio Parazzoli 2005

Urban Apnea Edizioni, 2023

Viale Campania 25, 90144 Palermo

www.urbanapneaedizioni.it

urbanapneaedizioni@post.com

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN: 9791280639134

PREFAZIONE

di Giuseppe Genna

Il precedente romanzo di Ferruccio Parazzoli, “MM Rossa”, aveva sortito, e giustamente, un notevole successo di critica. Uno scrittore che proviene da una tradizione cerebrale e imagista come Parazzoli (come del resto, vorrei aggiungere, qualunque gnostico è di tradizione cerebrale e imagista), narrava della fine del padre, di un rapporto complesso e pluristratificato con la figura interiormente gigantesca e fisicamente ridotta all’osso di un patriarca che tracima dal corpo, archetipo e fisiologico, di colui che era stato il papà di Ferruccio Parazzoli. Quel rapporto era pluristratificato perché l’ambizione, altissima, del romanzo era di situare il soggetto, lo scrittore: rispetto, certo, alla sua città, elevata (o abbassata) a Città di Dio (e di Dite), ma anche storicizzata secondo allegoremi che avevano un loro perno in quel Piazzale Loreto che, per Parazzoli, è diventato l’òmfalos di qualunque sua narrazione, come conferma questo romanzo, agghiacciante per la qualità zen della sua prosa, *L’evacuazione*.

Mentre in *MM Rossa* i movimenti fisici erano in estensione orizzontale e, implicitamente, in percorsi verticali, a mimare una croce dinamica (sottosuolo, città e cielo per la verticalità; casa, percorsi per strade e metro, Baggina per orizzontalità), ne “*L’evacuazione*” accade ciò che è polarmente opposto: si muovono gli altri, lo scrittore sta fermo. La

croce, del resto, presuppone un incontro in cui verticalità e orizzontalità si uniscono in un punto, più o meno centrale, e comunque immobile. Questo “punto”, simbolicamente, inerisce alla storia (al qui e ora) e al sovrastorico (sono in questo mondo, ma non di questo mondo).

Il condominio in cui il protagonista del romanzo di Parazzoli si barriera, mentre tutta la zona viene evacuata a causa del disinnescamento di un reperto bellico esplosivo ritrovato durante uno scavo, è precisamente questo punto: immoto, esso è vivo; disabitato, esso è un mondo fitto di microrganismi umani.

La trama è impalpabile quanto la sostanza delle controfigure che il protagonista viene a mano a mano incrociando in questa sua assoluta renitenza allo spostamento: essi sono spettri, fantasmi, i vivi che non vediamo, coloro su cui la nostra attenzione, di norma, non si posa o si posa male, inquinata da un rumore di fondo che l'evacuazione azzittisce radicalmente. Questa impalpabilità della vicenda e dei protagonisti ha a che fare, a mio avviso, con un coraggioso tentativo da parte di Parazzoli, che con “L'evacuazione” conclude la seconda stazione della sua trilogia su Piazzale Loreto: è come se egli tentasse di cavare sangue da quella legge così ferocemente normativa che impone agli scrittori di non affrontare del tutto il bene, perché “il bene non fa romanzo”. La risposta di Parazzoli è congeniale alla sotterranea sacertà delle tematiche che da sempre la sua scrittura affronta e in cui non ha né imbarazzo né ribrezzo ad affondare: è la consapevolezza in luogo del bene. Bene e male, il bene e il male umani, sporchi di storia, intrisi di storia, fatti solo di storia, sono visti da un'attività consapevole di cui si richiede (o, almeno, io come critico volante chiedo) lo statuto. La consapevolezza che nutre la scrittura precisa, minuziosa e asettica de “L'evacuazione” non è la consapevolezza degli illuminati. È la

consapevolezza dell'entomologo. È la panoplia l'orizzonte poetico a cui sta giungendo (se mai se n'era allontanato) Ferruccio Parazzoli: vedere tutto dall'esterno, ma vederlo, una buona volta, questo tutto. Non è casuale quanto precede, di un nulla, la fine del romanzo, e che poteva benissimo essere la fine del romanzo:

La Bomba è per domani.

Sedette sotto la vagina della donna. Piazzale Loreto stava là sotto, gremito come ogni giorno, piccolo come uno sputo in cui i bacilli si accalcano e si attorcono.

È, dunque, nonostante l'amore per la cecità che Parazzoli ha sempre manifestato nella sua narrativa, il protocollo della visione che conquista lo scrittore, ma direi anche il moralista. Poiché c'è un indubbio risvolto moralistico nell'equivalenza tra insetto e umano, come ha insegnato molta fantascienza, oltre che il grande esempio kafkiano e quelli ripetuti burroughsiani. Bacilli di fronte a uno sguardo che non li giudica, ma intanto li ha determinati come bacilli. Questo è il residuo per cui Parazzoli fallisce, una volta di più, allineandosi alla sterminata teoria di tutti gli scrittori che hanno scritto nella storia dell'umanità (fatti salvi i padri delle Scritture, compreso il nostro Dante), il tentativo di volgere al bene la narrazione. C'è come un magnete interno che convoca nella sua scrittura un cinismo che definirei galattico: una galassia può essere cinica? Di fatto lo è, in quanto ogni assenza di empatia è una forma sottile di cinismo e lo gnosticismo di Parazzoli risiede essenzialmente in questa supersottile vibrazione nichilista: la religione della letteratura (e forse la religione tutta) prescinde dalle opere buone, è una scansione dell'umano, è un immenso volo d'uccello sopra una Parigi universale, esplosa.

Tanto è contaminata da questi residui la leggenda di Piazzale Loreto che Parazzoli sta componendo, che si può tranquillamente dire che una simile storia di storie non ascende al paradiso e non discende all'inferno: qui siamo in presenza di un limbo (essendo battezzato Parazzoli, non c'è timore che Benedetto XVI gli levi da sotto i piedi simile limbo). È purgatoriale quanto Parazzoli sta scrivendo, è un tunnel in cui la pulizia cilestrina della sua letteratura fa risaltare la scoria, l'umano che è troppo umano. Gli impressionanti dialoghi che si svolgono ne "L'evacuazione" e le movenze da teatro Nô che vi sono rappresentate sono l'estrema difesa di uno scrittore che tenta di non scorticarsi mai, quasi che lo stile stesso, secondo uno dei più antichi dettami della tradizione letteraria italiana, sia l'ultima barriera prima dell'invasione – invasione che è l'opposto dell'evacuazione.

Coltivo da parecchio un sogno. Un sogno volante come questa critica, approssimativa e di necessità superficiale. Si tratta di scrivere un libro a quattro mani con Parazzoli, in cui si narri questa situazione: siamo sul pack artico e, nudi, lui, anziano, e io, più giovane, corriamo paralleli l'uno all'altro verso il punto zero magnetico, con la medesima velocità, fendendo colpi di katana che pretendono di ferire mortalmente o meno l'antagonista e, facendo questo, in una parossistica assenza di fiato corto, ci diciamo le cose come stanno: il suo mondo contro il mio, la sua storia (che è più lunga della mia) contro la mia, le sue immagini e visioni contro le mie, la sua generazione contro la mia, lui contro di me. È, questo sogno, un tentativo di strappare la scrittura di Parazzoli a quei residui che sono, a mio modo di vedere, difensivi non in senso letterario, ma in senso propriamente psichico. Sarebbe un libro impossibile, sicuramente non limbico – nel senso che non difenderebbe nessuna verità e nessuno spaesamento di fronte all'assenza

di verità. Che è, quest'ultima, l'autentica poetica de "L'evacuazione", come sintetizza l'exergo finale, che Parazzoli trae di peso dalle "Storie di Fantasma" di Henry James:

Deve essere stato da questa mattina, dall'alba fredda e buia di oggi. Dove sono stato? – gemette vagamente. – Dove sono stato? – Sentiva che lei lo cingeva con le braccia e si sentì aiutare ad emettere in tutta sicurezza il suo dolce lamento: Che buia e lunga giornata!

La poetica di Parazzoli è la domanda: "Dove sono stato?". La consolazione femminile postuma, che imprime la sicurezza di affermare che si è trattato di una buia e lunga giornata, pertiene ai protocolli di difesa di questo scrittore che sta raggiungendo, di libro in libro, profondità acutissime: è una falsificazione. Non c'è fede in quell'abbraccio femminile, o perlomeno non c'è fede assoluta. E la lunga e buia giornata deve ancora arrivare. Questo Parazzoli lo sa e di questo si rifiuta, non si sa quanto legittimamente, di scrivere.

RESIDUATO BELLICO RINVENUTO INV.LE BRIANZA N. 34

*L'ordigno sarà disinnescato domenica 23 novembre 2003
Ordinanza del Sindaco: tutti i residenti dovranno allontanarsi
da casa dalle 8.30 alle 18.30*

Domenica 23 novembre 2003 tra le ore 8.30 e le ore 18.30 e comunque fino alla fine delle operazioni, in V.le Brianza n. 34 sarà disinnescato un ordigno inesplosivo risalente alla Seconda guerra mondiale, rinvenuto nei giorni scorsi durante scavi edili.

L'operazione non comporta particolari rischi per la popolazione della zona (circa 55.000 persone). Tuttavia, per garantire la massima sicurezza dei cittadini, tutti gli edifici ubicati nel raggio di 1000 metri dal residuo bellico dovranno essere abbandonati entro le ore 8.30 per circa 10 ore, come dispone un'apposita ordinanza del Sindaco Gabriele Albertini. La popolazione è invitata a collaborare. L'allontanamento dalle proprie case si svolgerà sotto la supervisione della Polizia Municipale e della Protezione Civile. La popolazione è tuttavia invitata a fornire la massima collaborazione affinché le operazioni si svolgano regolarmente, nella massima sicurezza e nel minor tempo possibile.

Durante l'operazione, nell'area interessata sarà sospesa qualsiasi attività. Negozi, supermercati, uffici, centri ricreativi, palestre ecc. dovranno essere chiusi. Sarà vietata la circolazione dei pedoni e dei mezzi pubblici e privati. Nessuno potrà entrare o uscire dalla zona fino a che la Polizia Municipale non toglierà i presidi dalle strade interessate.

Per contenere al massimo i disagi ai residenti, il Comune di Milano ha individuato 11 strutture di accoglienza temporanea. Questi i luoghi in cui i cittadini potranno trascorrere le ore necessarie all'operazione di disinnesco: scuole di: via Cagherò 20 - viale Zara 96 - via Dal Verme 10 - via Stopparli 1/3 - via Casati 6 - via San Gregorio 5 - via Giacosa 44/46 - via Pontano 43 - Bastioni di Porta Nuova 4 - via Russo 27 - via della Giustizia 6. Chi non è in grado di raggiungere questi luoghi con mezzi propri potrà utilizzare un servizio di trasporto pubblico appositamente predisposto dall'atm. Gli autobus partiranno dalle ore 7.00 alle ore 8.20 dai cinque punti di ritrovo: via Melchiorre Gioia ang. via Tonale - via Melchiorre Gioia ang. via Cagherò - v.le Monza ang. via Varanini - v.le Brianza ang. via Venini - via Benedetto Marcello ang. via Petrella.

Protezione Civile, asl Città di Milano, Servizio Sanitario Urgenza Emergenza 118 e Croce Rossa Italiana, provvederanno a trasportare nelle strutture di accoglienza temporanea tutti i residenti che non saranno in grado di muoversi da soli: anziani, malati, portatori di handicap, ecc. Dovranno allontanarsi temporaneamente dalle proprie abitazioni i cittadini che risiedono nelle seguenti vie o piazze. (Segue l'elenco di 146 vie o piazze dalla A-Abruzzi alla Z-Zuretti Gianfranco.)

L'ordinanza, a discrezione di portinai e negozianti, si poteva leggere, fin dal giorno 21 novembre, appiccicata con lo scotch a portoni e vetrine. Per encomiabile zelo e volontà dell'amministratore dello stabile n. 7 di

piazzale Loreto, ogni inquilino aveva potuto leggerla, più volte al giorno, affissa alla parete zincata dell'ascensore. Durante le sue discese e risalite dall'ottavo piano al piano terreno e dal piano terreno all'ottavo piano, alla sera del sabato 22 novembre, vigilia dell'evacuazione, l'inquilino dell'ottavo piano aveva ormai l'ordinanza del sindaco stampata nella memoria.

Curioso di qualunque cosa accadesse nel quartiere Loreto, dove viveva da quarant'anni e dove sperava un giorno di morire, l'inquilino dell'ottavo piano era passato e ripassato più volte, nei giorni precedenti l'evacuazione, dinanzi all'infortunato n. 34 di viale Brianza. Il casamento, dalle imposte scolorite e la facciata insenapita, lo conosceva da sempre: era il penultimo, lungo il marciapiede di destra, prima del tunnel che sottopassa i fasci di binari che, provenienti da ogni punto cardinale, convergono alle arcate in vetro e in ferro della Stazione Centrale. È un tunnel a quattro corsie, due di andata e due di ritorno, separate da poderosi e anneriti pilastri, uno stretto marciapiede, che corre lungo tragiche pareti e cancellate rugginose dietro cui respira un buio infinito, su cui si avventurano rari pedoni con il fazzoletto premuto sulla bocca e sul naso.

Lo stabile, di cui il portone n. 34, offriva, tempo addietro, un esercizio, unicamente indicato con il nome comune di Trattoria, ormai chiuso per esaurimento e dispersione della esercente famiglia pugliese della cui passata presenza era rimasta a testimone la signorina Elvira Sanfilippo, settantacinquenne, proprietaria e abitante del decadente appartamento all'ultimo piano dello stabile elevato nel primo dopoguerra, là dove cresceva la stessa erba della parallela via Gluck, torno torno alla bomba destinata al nodo ferroviario dalle fortezze volanti alleate, e rimasta fino ad allora sotterrata e inesplosa.

Lo stabile 34 esibiva, naturalmente, l'innocente aspetto di ogni giorno, nonostante racchiudesse nelle proprie viscere domestiche l'ormai smascherata presenza della morte. Solo che questa volta, a distinguerlo dai contigui casamenti, era la discreta presenza di due carabinieri in bonario colloquio, sul limite stradale del portone, con il portinaio, consorte della consueta e più comune portinaia, che la straordinarietà dell'evento e la coscienza della propria autorevolezza aveva reso eccezionalmente palese. Quanto al resto non c'era niente da vedere se non, in fondo all'androne, uno spicchio di cortile disselciato. Là, dove da oltre cinquant'anni, giaceva intatta la Bomba.

Dal marciapiede di fronte, l'inquilino dell'ottavo piano aveva guardato per un'ultima volta il mansueto stabile, con il pensiero rivolto all'infelice caso di non rivederlo mai più, e se ne era ritornato lentamente verso casa. Strada facendo era entrato al caffè Empire dove aveva chiesto l'aperitivo "Bomba" che un cartello pubblicizzava sulla porta a due luci impecettata da alcuni gloriosi risultati del Gratta e Vinci. Forse era stato l'unico a berlo. All'edicola, che sorgeva da sempre, precedendo perfino gli scavi della metropolitana linea Rossa, di fronte al n. 7 di piazzale Loreto, aveva acquistato il giornale.

Cronaca di Milano. Bomba. Pronto lo sgombero. Quartiere blindato, Centrale chiusa. Alla maxievacuazione mancano 24 ore, il piano dello sgombero è pronto. Domani, porta a porta (o quasi), 30 agenti della Polizia Municipale inviteranno gli abitanti della zona rossa a uscire. La bomba, del peso di 450 chili di cui l'80 per cento costituito da tritolo, è a 300 metri da casa. Altre pattuglie, a bordo di auto munite di megafoni, batteranno le 145 strade da evacuare dove 55 mila e più persone lasceranno le case al suono delle sirene bitonali. Ma decine e decine di persone sono restie ad

abbandonare la propria abitazione per timore dei ladri. La sanzione per chi verrà sorpreso nella zona da evacuare è di 206 euro.

Bianca Maria M., 84 anni: “Della bomba non ho paura. Sono sicura che gli artificieri faranno al meglio il loro lavoro. Ho paura dei ladri anche se dicono che un elicottero sorveglierà dal cielo l’area della Centrale e piazzale Loreto. Io seguirò alla lettera i consigli di mia nuora. In casa non lascerò né gioielli né oggetti di valore. Tantomeno la mia pelliccia di visone”.

Umberto T., 59 anni: “La tentazione di tapparmi in casa con mia moglie e i miei figli mi ha sfiorato più di una volta in questi giorni. Abito in viale Monza, all’angolo con via Varanini, fuori dall’area considerata ad alto rischio, anche se so che in caso di esplosione schegge di ferro possono colpire a distanza. A convincermi a uscire di casa è il timore dell’ammenda di 206 euro. Quattrocentomila lire sono tante”.

Rita N., 33 anni: “Andate via voi con i bambini, dico ai miei genitori. Io resto a sorvegliare casa e negozio. Le finestre di casa si affacciano sul cortile dove c’è la bomba. La bomba mi spaventa ma qui c’è tutta la nostra vita”.

Piero P., 82 anni: “Dalla finestra ho visto la bomba, e domani me ne andrò, insieme a mia moglie. Hanno detto che gli ordigni d’innesto funzionano ancora perfettamente, come allora, quando hanno bombardato Milano. Sono stati gli inglesi. Io ho visto corso Buenos Aires sventrato. Una sacca per me e una per mia moglie, e via. Poi sarà quel che Dio vorrà”.

Evacuazione. Trovava alquanto disdicevole quel termine comunemente usato dai mezzi di comunicazione, quali giornali e televisione, per definire l'allontanamento simultaneo della popolazione residente in una determinata zona, a causa del participio passato che ne deriva secondo cui i 55 mila abitanti della zona evacuata, altro non avrebbero potuto definirsi, l'indomani, se non *evacuati*.

Assai più dignitosamente usavamo definirci *sfollati*, pensò, noi che da Nova Milanese la notte del 13 agosto 1943 vedemmo il cielo rischiararsi su Milano e diventare rosso e per ore, fino all'alba, quella luce rimanere nell'aria e riflettersi sugli alberi, sulle case e sulle facce della gente.

Le fortezze volanti alleate stavano sganciando su Milano quelle bombe da 450 chilogrammi di cui una si sarebbe infilata, restando inesplosa, nel terreno dove pochi anni dopo sarebbe sorto il n. 37 di viale Brianza.

L'effetto delle bombe gli fu dunque familiare fin da bambino quando, due giorni dopo il bombardamento, giorno di ferragosto, sulla canna della bicicletta di suo padre, vide le case sventrate di corso Buenos Aires, il selciato ingombro di macerie che dai palazzi sfondati si erano rovesciate nella strada sopra i binari del tram e i fili della luce pendere strappati. Il danno che l'esplosione di una bomba può provocare gli

fu evidente fin da allora osservando l'appartamento messo a nudo al terzo piano di un casamento, il pavimento inclinato sul vuoto e trattenuto soltanto da una ritorta spranga di armatura, lo spettacolo dei vestiti ancora appesi nell'armadio con le ante spalancate e il letto disfatto e pencolante.

Suo padre aveva girato la bicicletta e, tornati a Nova, avevano continuato a fare gli sfollati.

Mentre camminava verso casa "Vi ricordate" aveva detto ai suoi Morti sepolti a Musocco "Vi ricordate della signora Tina che rimase sotto le macerie di corso Buenos Aires insieme con Milla, la figlia paraplegica, quando la notte del 13 agosto le fortezze volanti degli Alleati bombardarono Milano? Vi ricordate la Scala e la Galleria devastate, e il Manzoni di bronzo rimasto ritto in piazza San Fedele con la sua testa signorile lievemente piegata di lato verso la voragine delle macerie, piazza Fontana e l'Arcivescovado in fiamme, il fianco sfondato della chiesa delle Grazie, vi ricordate? Vi ricordate che neppure la Madonnina c'era più in cima alla grande guglia del Duomo? E l'odore di polvere e di morte che soffiava su tutta la città, questo ve lo ricordate?" andava dicendo. E loro, i suoi Morti avevano risposto: "Certo che ce lo ricordiamo". "Io mi ricordo" questo era suo padre che parlava da sotto la sua tomba con la testa in bronzo del Cristo a occhi chiusi che egli stesso aveva scolpito, "Io mi ricordo Roma, San Lorenzo, e il Papa con le braccia spalancate in mezzo alla gente che urlava e piangeva. Io mi ricordo quando bombardarono la mia piccola città sulla collina, tutta per il lungo, e andò per aria intera la caserma dei Repubblicani e dentro c'era il mio amico Beppe, il barbiere, e suo fratello Andrea, Andreino, di anni diciannove, che si erano arruolati per la paga, e i corpi dei morti li si vedeva raggomitolati per terra come stracci..."

Quel giorno, in corso Buenos Aires, sulla canna della bicicletta di suo padre, aveva imparato che una bomba, sia pure di 450 chili, non può devastare un quartiere nel raggio di un chilometro né una sua scheggia cogliere al volo un passante, sia pure il più sfigato, alla distanza di interi isolati, vie e piazze. Ma se il Sindaco aveva emesso una così severa ordinanza i suoi motivi li doveva avere, si diceva camminando, anche se a noi cittadini possono restare ignoti, così come ignoti restano i disegni di Dio, quando pure ci sono.

Alle 19.00 della vigilia aveva cominciato a piovere. Aveva deciso: “Non evacuerò”. Si era accorto di non avere alcun luogo dove evacuare. Appena presa, aveva capito che quella decisione era stata la sua fin dal primo momento. L’insospettato fascino del nascondimento, l’irrinunciabile attrazione di scomparire, essere finalmente in nessun luogo.

La prova generale l’aveva fatta quando, dopo un’operazione agli occhi, aveva trascorso un’intera giornata in una stanza al buio parlando ad alta voce con se stesso per accertarsi di essere ancora vivo. Era allora che aveva inventato la storia del samurai cieco.

Viveva nel paese un samurai cieco. Poiché intuiva la minima variazione dell’aria era diventato talmente abile nello schivare ogni ostacolo che sfidava irridendo i pericoli. Un giorno sentì che nella sua stanza era entrato qualcuno. “Chi sei?” chiese il samurai cieco. “Sono una bambina, ma nessuno può vedermi perché sono invisibile, nemmeno tu”. Il samurai cieco si mise a ridere. “Questo è evidente” disse. “Infatti sono cieco. Ma sono lieto della mia condizione di non vedente, più spesso di quanto un vedente sia contento della sua condizione di vedente”. “Non è vero” disse la bambina, “tu dici così perché sei sempre stato cieco”. “E tu perché sei invisibile?” “Per convincere i ciechi come te a vedere, e quelli che ci vedono per convincerli che non ci vedono affatto”.

Non ne aveva bisogno ma entrò egualmente dal fornaio. Anche se si dicevano buon giorno e buona sera quando di sabato accompagnava la moglie a fare le spese, sapeva di certo che il fornaio lo riconosceva. Sanno tutto costoro, tutto di tutti, non gli sfugge nulla. Hanno una catalogazione delle persone e delle cose tanto semplice quanto concreta. Lui si limitava, invece, a osservare la vita dall'alto, precisamente dall'ottavo piano, così, a colpo d'occhio, come un pretenzioso iddio, come se potesse decidere con un minimo moto del dito mignolo di aprire lì un baratro, tra via Porpora e viale Abruzzi, scoperchiare il mezzanino del metrò come un formicaio, fare crollare su se stesso il palazzo di vetro che gli sorge di fronte. Né, stando lassù, gli viene in mente altro. Sarà per questo che alle volte, con terrore, immaginava di sapere come la potesse pensare Iddio che sta molto, ma molto più in alto rispetto a lui.

– Allora , domani niente pane – dice. – Si va tutti via, no?

Il fornaio lo aveva guardato. Non lo aveva mai sentito parlare così a lungo. Ma era precisamente ciò che lui voleva. Farsi notare, convincere tutti che domani sarebbe stato lontano, evacuato, insieme con gli altri 54.999 abitanti.

– Domani chiuso, niente giornali – aveva detto all'edicolante che gli teneva da parte l'ennesima enciclopedia in diciotto volumi.

– Restiamo aperti tutta notte, come sempre.

“Lo so, per i porno”, aveva pensato. Di giorno erano costretti a tenerli dietro la tenda con sopra il cartello vietato ai minori. Ma “si vede tutto”, come dicevamo da ragazzini quando una femmina stava decisamente scomposta.

– Sì, ma quotidiani niente. Saremo tutti via domani – aveva insistito.

– Chiudiamo alle otto. I giornali ci sono.

– Eh – aveva aggiunto scuotendo appena la testa con aria di autocompatimento. – Ma già a quell’ora ci sarà altro a cui pensare.

Convinto di avere depistato ogni eventuale sospetto e avere eluso ogni eventuale indagine della Polizia Municipale, era rientrato in casa. Gli restava soltanto il portinaio. Anzi, la portinaia, poiché era lei, non il marito, preposta alla guardiola. Per lei aveva un asso nella manica.

– Prima di evacuare, lei sa se dobbiamo staccare luce e gas? – Aveva trovato che fosse una bella domanda, inequivocabile nel suo significato rispetto a una progettata assenza e, nel contempo, tale da rendere omaggio alla onniscienza dei portinai del tutto incomparabile rispetto all’ignoranza di un inquilino come lui che, come era da sempre risaputo, non si presentava mai alle adunanze condominiali.

– No, la luce e il gas si possono lasciare attaccati.

– Così farò, cara signora, grazie.

Era fatta. Poteva chiudere la porta del suo appartamento. Sulla targhetta di ottone, sotto il bottone del campanello, lesse, per l’ennesima volta, il proprio nome e cognome. L’orologio in cucina segnava le 19.50 di sabato 22 novembre, vigilia dell’evacuazione.

Era soddisfatto del suo colloquio con la portinaia. Nutriva da sempre timore e tremore per ogni portineria. I condomini più asettici e con pretese di privacy credono di poterne fare a meno. Trovano la portineria un residuo di tempi passati. Luogo di pettegolezzi, spesso poco pulito, famigliole di basso livello necessariamente ammassate in uno spazio senza dubbio insufficiente. Si sbagliavano. Un caseggiato senza portineria è come un corpo senz’anima. Ricordava con inquietudine e amore la portineria di via Paisiello dove abitava Jolanda, della quale non aveva mai più chiesto notizie, figlia della sarta a ore dalla quale si serviva sua madre. Un androne scolorito dove la portineria strozzava

l'ingresso con un vetro appannato, e le scale strette, a fianco, tra il vetro e il muro. Qualche volta si fermava, non sapeva neppure perché, a fare qualche giocarello con il bambino della portinaia. Era un lombrico di tre anni, assolutamente rachitico e con il vizio di mordere. Le gambe erano storte e fragili, di un rosa esangue con mille puntolini bianchi sotto la pelle trasparente, le braccia lunghe e filiformi come spaghetti appena usciti dall'acqua bollente. "Cercavo di filar via su per le scale senza farmi vedere. Se mi vedeva cominciava a sbavare" ricordò. "Voleva che gli facessi i disegni. Allora gli facevo il disegno di un treno, di un albero, di una nave, di un elefante, di una farfalla, finché lui, eccitato, mi allungava un morso alla mano." Un giorno aveva fatto in tempo ad acchiapparlo per la collottola prima che lo mordesse. Il bambino era rimasto immobile a guardarlo con gli occhi spalancati. Gli era rimasto tra le mani come un uccellino, senza neppure tremare. Allora lo aveva lasciato adagio, togliendogli un dito dopo l'altro dalla nuca, finché quello, libero, se n'era scappato via.

Sapeva esattamente cosa doveva fare. Nel tragitto in ascensore tra il piano terra e l'ottavo aveva studiato alla perfezione il suo piano di renitente all'evacuazione. Alzerà le saracinesche e accenderà tutte le luci sul lato della piazza e su quello del cortile così da dimostrare la propria incontestabile presenza.

Aveva notato due auto della Polizia Municipale che stazionavano a fari spenti sul lato opposto del piazzale. Erano di certo le stesse volanti che durante il giorno avevano percorso le strade del quartiere invitando, dagli altoparlanti, i cittadini allo sgombero. Il rombo dell'altoparlante, attraverso il traffico, rendeva indistinguibili le parole dell'annuncio. "La bomba... la bomba" era quanto si distingueva appena. Anche per chi sapeva, quel suono provocava un timore profondo e incontrollato come quello che la voce ansiosa di sua madre provocava in lui, bambino, quando veniva a riscuoterlo dal sonno notturno mentre si alzava lacerante, nel buio, l'ululato di allarme. "Le sirene, ragazzi, le sirene..." ripeteva la madre mentre infagottava i figli con cappotti e sciarpe sui pigiama.

"Non so perché si chiami così quell'ululo lamentoso, con il nome delle mitiche creature marine" pensò. Forse perché annuncia la sciagura e la morte. Ma lui, da bambino, non credeva alla morte, non era lei a fargli paura, era la voce di sua madre.

Per rispetto alla quiete della notte incipiente, gli altoparlanti tacevano, anche se di certo gli agenti vegliavano, sotto la pioggia, negli abitacoli rischiarati dalla luce bianca-rossa-bianca azzurra dell'insegna Avida-Shiseido-Tamoi. Se avessero alzato la testa avrebbero visto le finestre dell'ottavo piano illuminate e avrebbero detto: lassù nessuno si nasconde, lassù un onesto cittadino denuncia senza infingimenti la propria presenza. Lassù, domani, alle 8.30, chiunque sia colui che con tanta noncurante presenza vi abiti, domani di certo evacuerà.

Lo stesso per i coinquilini e i dirimpettai, si diceva, osservando dal balcone della cucina le loro finestre già buie. I balconi deserti, le tapparelle abbassate. Non era di certo un cortile conviviale, la gente non vi si affacciava se non raramente, perfino d'estate era raro vedere qualcuno. Un quadrilatero che precipitava su un tetto catramato sotto cui, dietro finestre inferriate, lavoravano sommessi impiegati di banca. Ma dall'ottavo piano sovrastava il girone e, nei giorni sereni, oltre i tetti e le spianate irte di antenne, dove regnava il popolo irsuto dei piccioni metropolitani, poteva distinguere il profilo innevato dei monti lombardi.

La città era silenziosa, così come può essere silenziosa un'immensa città: aveva semplicemente suoni ovattati, forse perché pioveva. Ma poi, singulti si sarebbero alzati nella notte, che non è mai buia, ma irrigidita dai neon insonni delle immense insegne pubblicitarie che invadono la notte con storie senza senso di cui è impossibile immaginare l'inizio e la fine, fatte soprattutto di occhi e di bocche che rimbalzano e si rispecchiano nei vetri dei palazzi abbandonati.

Che fossero già tutti fuggiti, verso i laghi, verso le montagne? Che sia ormai solo lui in tutto il palazzo, solo sopra la piazza sterminata, solo a vegliare sopra l'intero quartiere di Loreto?

Ha cenato da solo, in cucina, contrariamente alle sue abitudini che la moglie aveva assecondato per molti anni. Anche se erano rimasti ormai soltanto loro due, apparecchiavano in sala, ogni sera, sul grande tavolo a cinque zampe, allungabile in occasione di festività e compleanni.

Ma stesera aveva cenato in cucina, la luce del saliscendi centrale accesa, la tapparella completamente alzata sul balconcino che guarda sul cortile interno. “Chiunque voglia mi può vedere aggirarmi dai fornelli al tavolo, sedermi, portare la forchetta alla bocca, alzare il bicchiere, nettarmi la barba con il tovagliolo di carta. Che osservino, che vedano, io ci sono, domani tutto sarà serrato e buio.” Ma non c’è nessuno a guardarlo, il cortile era un buco nero in cui cadeva la pioggia, solo la sua finestra era illuminata. “Sono il guardiano del faro, il vigilante di un mare tranquillo, abbandonato dai naviganti”.

Stanco della commedia di sopravvissuto aveva abbassato la tapparella con un tonfo tragico e definitivo. Spenta la luce si sarebbe preparato per la notte. La preparazione in vista delle ore notturne era sempre minuziosa e accorta. Quella sera come non mai. Non era una notte come tutte le altre. In realtà si rendeva conto che stava per scomparire per un’intera giornata, forse per sempre se la Bomba fosse esplosa, un caso su milioni, mettiamo, ma, se stava lì, era perché il suo compito, anzi, il suo dovere, era proprio quello di esplodere fin dal momento

in cui era stata apprestata perché eseguisse la sua funzione di morte. Era la morte, infatti, che se ne stava lì nascosta da sessant'anni come avesse avuto vergogna a mostrarsi, sempre più vecchia e fuor di tempo, con la sua faccia di morte solo provvisoriamente fallita. Ma una probabilità, poteva pure esserci. "Vatti a fidare dei falliti, siano pure la morte stessa".

Anche della camera da letto le tapparelle dell'ottavo piano dovranno restare alzate, così come sempre, perché non hanno nessuno di fronte, se non il vuoto e le luci delle pubblicità che gli conciliano il sonno, una pace vegliata da geni fluttuanti usciti dalla lampada magica di piazzale Loreto. Domani, quando ancora nel cielo ci sarà poca luce perché sarà ancora novembre, perché ancora poverà, allora cadranno di colpo, una dopo l'altra, con un fragore che si ripercuoterà per ogni piano del palazzo.

Ore 7.45: l'inquilino dell'ottavo piano di piazzale Loreto n. 7 ha chiuso casa, ha lasciato il palazzo, la piazza, il quartiere, cazzi suoi dove è andato: è, o ha, evacuato, l'ordinanza è stata puntualmente eseguita, vai con la Bomba, che venga scoperchiato, infine, che venga portato alla luce il volto invecchiato della morte.

La toilette notturna usava farla in bagno, quelle cose che comunemente si fanno. La tapparella è ovviamente abbassata e così dovrà restare e resterà anche se dà su uno di quei balconcini che non si sa come si chiamino, riservati, potremmo dire, quelli chiusi da un graticcio di mattoni disposti a nido d'ape di modo che entri la luce, e che servano da schermo per un oscuro passaggio di ombre, e, naturalmente, per quanto si stia all'erta, per rifugio di piccioni gongolanti il cui verso, che sa dio come chiamarlo, è simile a quello di un intenso, incessante, soddisfatto coito. Che per stasera si fottano in pace, non avrebbe aperto quella finestra.

Avrebbe seguito le consuete abitudini. Prima fase: lettura del giornale quotidiano. Ha infatti contratto la pessima abitudine di portarsi a letto il giornale del mattino. Quanto avrebbe trovato scritto sui giornali sarebbe già tutto avvenuto e quanto sarebbe avvenuto non lo sapevano neppure loro, quelli che il giornale lo facevano, per cui era assolutamente indifferente leggerli a inizio o a fine di giornata. Lui li leggeva a fine giornata, li leggeva con in mano un lungo paio di forbici che teneva nel cassetto del comodino, il grande corpo cartaceo oscenamente dispiegato sulla rimboccatura della coperta, pronto per la dissezione. Usava le forbici come un bisturi. Freddamente dissezionava, apriva coscienziosamente le parti del corpo, ne prelevava gli organi uno ad uno, li suddivideva. Li avrebbe conservati sotto formalina, ciascuno, cioè, nei predisposti contenitori, cartellette di plastica trasparente contrassegnate da un'etichetta di riconoscimento. Era il suo obitorio. "Spara e fa esplodere la casa per resistere allo sfratto: un morto e ventitré feriti. Gerusalemme. Bambino kamikaze, ultima frontiera dell'odio". Foto di bambino di due anni con cintura esplosiva attorno alla vita, la fascetta rossa dei militanti attorno al capo. "Eseguite nell'anno in corso quattromila e settecento condanne capitali nel mondo. Aggredita e violentata sul treno per Milano" (era già meglio, niente cadaveri per il momento, non sapeva nemmeno se valesse la pena ritagliarlo), "Dove sono i miei bambini? Va chiedendo disperatamente una madre. Sono nel lago d'Iles dove li ha annegati lei stessa". E così via, dandoci dentro di forbici.

Poi è duro addormentarsi, ma perché bisognerebbe farlo, e tanto in fretta? In fondo di addormentarsi non gli importava niente da tempo. Si dorme quando si può, non avrebbe certo mancato di farlo. Poteva attendere tranquillamente.

Dai dieci ai quindici libri stavano ammonticchiati sul comodino accanto al letto, tutti già in avanzata lettura, ciascuno con la sua cartolina illustrata infilata tra le pagine come segnalibro. Abbazia di San Pietro in Valle, Ferentillo: “Ti attende una cella” aveva scritto qualcuno sul retro. Le Pont D’Ota, La Corse: “Abbiamo fatto il bagno qui”. Buenos Aires, Vista nocturna del Obelisco: “Cordiali saluti”. The best of Sydney: “Ciao”... Non cambiava mai cartolina, non la ritirava neppure quando aveva terminato di leggere il libro, cosa che avveniva a volte rapidamente, a volte con estrema lentezza: capitava infatti che un libro potesse restare sul comodino per la durata di un anno e più, forse l’aveva già letto due volte, tre volte. “Cordiali saluti, cordiali saluti, cordiali saluti”. Naturalmente, oltre ad avere a disposizione, ammucchiata nel tempo, che non è stato poco né passato invano, se non altro con le numerose, a volte definitive dipartite degli scriventi, una ricca riserva di cartoline illustrate di ogni genere, qualità e provenienza, una vera e propria fantomatica collezione restava occultata tra le pagine dei libri che, a riposo sugli scaffali, tappezzavano ogni angolo della casa. Così che ogni occasionale riapertura di libro si trasformava in un incontro, una sorpresa: “Volevo scriverti in cinese, ma poi ho pensato fosse meglio servirsi della lingua madre. Sabina”. “La ringrazio per la squisita accoglienza. Ernesto Papa”. “Un saluto dall’orchestra più stressante del mondo”. Questi erano i suoi figli che così si definivano quando andavano in giro con gli amici orchestrali a suonare per le piazze e le chiese d’Italia in quelle che chiamavano “spedizioni punitive”. “Preparati a darmi le mille lire che avevi scommesso! Alessandra”.

Sta di fatto che doveva essersi addormentato, come gli accadeva nei momenti più impensati, mentre aveva aperte, finita la dissezione dei

giornali, proprio le pagine de *I quaderni di Malte Laurids Brigge* in cui Rainer Maria Rilke narra la leggenda di San Giovanni di Dio. Il santo è sul suo letto di morte e vorrebbe andarsene in pace per essere finalmente accolto tra le braccia di Dio, ma qualcosa viene a turbare la sua fine. Un infelice, proprio nel giardino della casa, annodata una corda al ramo di un albero, sta per porre fine ai suoi tristi giorni. Per improvvisa premonizione, Giovanni, che se ne sta disteso sul proprio letto, così come stava lui lì e adesso, vede lo spettacolo come su un televisore. Nonostante sia in fin di vita, balza dal letto, si precipita in giardino, recide la corda dell'aspirante suicida e se ne torna al proprio letto di morte. "Il gesto suicida aveva misteriosamente compenetrato il santo per entro l'intima tensione dell'agonia" stava scrivendo Rilke, quando lui si trovò addormentato di colpo. Ovverosia: dormiva già fin dalle ultime righe, quando il santo si precipita giù, ma andava avanti a leggere egualmente.

Le tre di notte. Conosceva l'ora anche senza accendere la luce sul comodino e scrutare il quadrante dell'inutile sveglia che teneva accanto più per affezionata compagnia che per necessità. Erano anni, infatti, che non disturbava il suo vecchio cuore e non le imprimeva la carica torcendole le viscere con due dita ansiose. Riposasse in pace. Ora era lui che avrebbe vegliato su ogni cosa. Su che cosa? Chi poteva saperlo? Su tutto e su nulla. Sullo scricchiolio dei mobili, per esempio. Il legno scricchiola la notte. Basta mettersi in ascolto nel breve silenzio quasi assoluto che perfino nella piazza che sta laggiù, otto piani più sotto, precede l'alba, anche se di alba non si poteva proprio parlare con il buio e la pioggia che c'erano e ci sarebbero stati, ma del misterioso momento di sospensione che comunque c'è sempre tra un giorno che è passato e quello che verrà. E che, comunque, non è la mezzanotte come si tende banalmente a credere forse per via delle fiabe che, come si sa, sono state inventate appositamente depistanti, esoteriche, insomma, da non prendersi per nulla alla lettera. Per lui, quel momento di passaggio erano le tre di notte. Va' a sapere. Nel buio, appoggiato alla testiera del letto, restava ad ascoltare, ormai completamente sveglio, il concerto dei mobili. Era un concerto discreto e familiare, ne riconosceva le voci una per una, dalle più vicine alle più lontane.

Lo scricchiolio secco e improvviso è dell'armadio a sei ante. Se ne sta appoggiato contro la parete di fondo e, sebbene abbia ormai poco da protestare, fa sentire egualmente la sua voce. Così, per amicizia, forse per conforto. Un tempo ne avrebbe avuto tutte le ragioni: era pieno da scoppiare, ma resisteva. C'era dentro di tutto, dal completo scuro per le grandi occasioni, alle confezioni di Pampers, che allora si chiamavano così, per i bambini che erano venuti a stare in quella casa, a raggiungere gli sposi uno appresso all'altro. A poco a poco, l'armadio era andato sgravandosi anche lui, usciti i figli di casa, andato ciascuno per la propria strada, era rimasto mezzo vuoto, onorevolmente sopravvissuto alle battaglie. Eppure, di notte, non ha rinunciato a fare sentire la sua voce di martire familiare: perentorio, un po' fissato come un vecchio reduce, alza nel buio la stessa voce secca come un colpo di tosse. La voce borbottone e maschia che lo raggiunge in camera da letto dopo avere attraversato il vestibolo, è quella del tavolo a cinque zampe. Occupa una buona metà della sala da pranzo, di fronte alla credenza con alzata a piattiera stile vecchia Inghilterra. È un tavolo a crescita, capace di mettersi comodamente intorno anche dieci commensali. Lo si allungava soltanto nei giorni di festa, quando la casa si riempiva di nuovo, magari più di prima, anche se per poche ore. Geme nella notte, il tavolo, brontola, forse sogna i sogni di tutti i vecchi tavoli da pranzo quando gli si siede intorno una cornice di invitati fantasma. Stanotte lui sapeva che erano là, ma non si sarebbe alzato, non sarebbe andato a disturbarli, erano stati allegri tutti insieme attorno a quel tavolo. Ora, lo sapeva, erano tornati. Per la Bomba. Per assistere all'eventuale fine, per vedere se avrebbero potuto tornare a sedersi ancora, quando lo avessero voluto, a quel tavolo attorno al quale tante volte si erano seduti. Non c'era bisogno che andasse a assicurare quei cari fantasmi,

lo sapevano anche loro che la Bomba prima o dopo sarebbe esplosa, quella o la prossima volta, e hanno creduto bene fosse loro preciso dovere di essere presenti: verso lui stesso, verso il tavolo, verso la casa, verso coloro che la abitano e che l'avevano abitata. Tutte cose e persone alle quali hanno voluto bene.

C'era anche una voce, un cri-cri un po' stonato. Quello della poltrona detta pudicamente "la comoda". È in legno di noce, massiccia, con gli ampi braccioli che terminano in un ricciolone potente, da impugnare saldamente con i palmi delle mani ben allargati in cerca di sostegno e di conforto. Viene da lontano, dalle dimore antiche dei bisnonni dove aveva il compito onorevole e caritatevole di ospitare i vecchi infermi. Ma non è più la stessa "comoda" di allora: qualcuno, durante la sua lunga vita, ha pensato che il suo doppio fondo a botolino fosse disdicevole e lo ha sostituito con una decorosa imbottitura a molle rivestita di pelle marrone. La decrepita poltrona non è rimasta soddisfatta di avere perso la propria funzione e non tralascia occasione per protestare. Comunque le si vuole bene anche se quando si racconta oggi la sua storia c'è sempre qualcuno che sogghigna scioccamente. Così va il mondo, non tutti sanno che il Re Sole era solito dare udienza ai propri sudditi sedendo su un analogo cesso regale.

La notte procedeva verso l'alba, i mobili scricchiolavano. Il film della sua vita scivolava via in una serie di sequenze rapidissime, tutte risapute a memoria, quasi sempre le stesse eppure ogni volta nuove e sorprendenti, una folla, un accalcarsi, tanto che sembrava impossibile che in una sola vita potessero ammassarsi così tante vite, una dentro l'altra come una matrioska. Che sia questa la reincarnazione? Era lui

o non era soltanto lui, o tanti e poi tanti lui tutti eguali e diversi, che hanno vissuto tutte queste vite? La domanda, lo sapeva bene, era semplicemente cretina, ma gli dava gusto restarci su a pensare illudendosi di avere fatto una gran trovata, una di quelle che poi, la mattina, messi i piedi per terra, in senso reale e figurato, ti vergogni di avere fatto.

Un soffio leggero, appena percettibile. Riconosceva quel soffio, era la voce del comodino. Si rendeva conto di stare pensando un'assurdità: chi ha mai sentito un mobile soffiare? Parlare sì, soffiare no. Sempre per via delle fiabe. Va bene, allora, alla faccia delle fiabe, l'avrebbe pensata ancora più grossa. Respirare. Ebbene sì, il suo comodino respirava. Appena appena, come un bambino o come un decrepito corpo umano. C'era comunque da precisare che non era nato come comodino da notte, ma come inginocchiatoio. L'avevano scovato, lui e sua moglie, da un rigattiere sull'Adda, prima ancora di sposarsi. Da allora, era lì da sempre, alla sua destra, con le due antine che combaciano male, dietro le quali mai avrebbe trovato posto in un orinale. Dentro c'erano soltanto libri, non come quelli sparsi per tutta casa, che erano "legione", ma libri particolari, ai quali era solito fare ricorso quando la notte diventava troppo lunga, quando gli avveniva, come dicono che avvenga anche ai più coraggiosi, di provare un brivido di paura.

Anche per questo si era inventato una favola.

"Tu hai bisogno di una fonte luminosa per esistere. Io non ho bisogno di nulla, io sono con loro nel buio e nella luce" disse un giorno la Noia all'Ombra. La sfida era a chi, tra le due, riuscisse a restare il più a lungo possibile attaccata agli uomini, senza che gli uomini se ne potessero liberare. Da quel giorno, per quanto furbi si facessero gli uomini per sfuggirla, la Noia non li lasciava mai, tanto che gli uomini cominciarono

a pensare che la Noia fosse la loro irrinunciabile compagna quotidiana e che la vita non fosse altro che una cosa irrimediabilmente noiosa. Allora, in aiuto all'umanità annoiata, venne la Meraviglia. Così capitava che ogni tanto qualcuno degli uomini, forse particolarmente stanco, stremato, si fermasse, si guardasse attorno e, improvvisamente, come dicono che capitò soltanto ai bambini, provasse una sconcertante meraviglia. Eppure nulla attorno a lui era cambiato. Di che cosa mai si meravigliava quell'uomo? Di tutto e di nulla, forse soltanto del fatto di essere vivo e domani, magari, di dover morire. Senza alcuna particolare ragione entrava in lui, in quel momento, una strana, insensata felicità.

Il villaggio di carta. La fontana, le aiuole fiorite, le stradine tranquille, magari anche un fiumicello azzurro. La stazione, la scuola, l'albergo, la chiesa, il municipio, le persiane verdi, i fiori alle finestre, i tetti rossi... la vita sospesa come in una bolla di sapone iridata. Ma, ad incantare, erano soprattutto i negozietti con le tende a strisce bianche e rosse, rosa e azzurre, abbassate sull'ingresso e sulle vetrine: la panetteria, la macelleria, il verduraio, la merceria... Non succedeva nulla in quel paese: che mai avrebbe potuto succedervi? Non aveva abitanti o, se li aveva, se ne stavano tutti tranquilli e ben nascosti dentro le loro casette, dietro i banchi di vendita dei loro negozi ad attendere. Tic-tac, tic-tac, attendere e, intanto, vivere silenziosamente, anonimamente, fino a scomparire, a rendersi invisibili. O, meglio, non attendere nulla, nulla desiderare, se non l'infantile incanto di quei colorini pastellati: rosa, giallino, verdino, arancione...

Mentre era in attesa che sua moglie uscisse dalla posteria sulla piazzetta, all'ombra di una tenda scolorita, si trovò immerso in un sogno idiota, innocente.

Qualcuno aveva lasciato una seggiola spagliata accanto all'ingresso, forse l'invisibile proprietario del negozio, e lì si era messo a sedere, colmo di questa sua pace ambigua, e intanto il tempo scorreva finalmente indolore: tic-tac, tic-tac.

Perché non si potrebbe passare la vita così, in attesa di nulla, nessun bisogno, nessuna passione, i sensi assopiti, non più spine nella mente e nella carne... tic-tac, tic-tac.

Si era addormentato con il libro aperto e così stava ancora, tra le sue mani, quando aveva riaperto gli occhi. Ma sulla pagina che gli stava davanti non era scritta nessuna favola della Noia, dell'Ombra e della Meraviglia. Nessun villaggio di carta da ritagliare con le forbici, ripiegare lungo le linee tratteggiate e applicare con un po' di colla sulla mappa colorata.

Capita, a chi legge di notte, di leggere cose che nel libro non sono mai state scritte. È questo il momento di infilare tra le pagine la cartolina, chiudere il libro, girarsi su un fianco e spegnere la lampada sul comodino. È allora che nel silenzio della mente e nel buio si possono sentire i grandi trasporti attraversare traballando gli asfalti ineguali di piazzale Loreto. Trasportano merci misteriose, qualche volta animali che alzano le loro grida disperate.

Di notte sentiva correre i treni nel fondovalle. Di giorno, camminava finché c'era luce. Per trenta giorni, in cima alla montagna, aveva cercato di esorcizzare quella strana forma di paura: la visione delle familiari strade della città improvvisamente svuotate, così come l'acqua scivola via da un lavandino, così come sarebbe stato domani quel suo stesso quartiere. Solo che allora non c'era nessuna Bomba inesplosa. Camminava per tutta la durata del giorno, attraversava praterie dove

il sole gli faceva girare la testa e fischiare le orecchie, penetrava nei boschi dove sentiva gli aghi di pino crepitare sotto le soles, aspirava il sentore acuto delle resine, osservava le farfalle azzurre, larghe come un'unghia, che si affollavano nelle pieghe del terreno succhiato dalla siccità. Accanto alle conche dei nevai gli sembrava che ogni cosa fosse senza emozione, non attendesse più nulla. Verdi pozze dove passavano le nuvole. Sulle creste tirava un vento gelido, ma bastava stendersi al suolo perché il calore della terra penetrasse nelle ossa e lì, sdraiato, osservare nuove vallate coperte da altri boschi e altri prati e corsi d'acqua. Ridiscendeva nella valle e il buio della baita si accendeva di pulviscoli luminosi dietro gli occhi stanchi.

Ed ecco, nella notte, i treni correre nel fondovalle. Allora diventava difficile restare lassù, non scendere fino a quell'esile linea di acciaio, fuggire, rivedere le facce degli uomini, risentire le loro voci che, nel ricordo, gli sembravano dolci e amabili come non le aveva sentite mai. Era la Fata Morgana, era il Diavolo di Mezzanotte, anche se può venire nelle ore più impensate, quello che ama sorprendere nelle ore morte. Si girava nel letto contro la parete di legno, tirava la coperta fin sopra la testa e lasciava che i treni se ne corressero lontano.

Era piacevole credere che tutti sapessero che lui era lì, nella sua casa, nel suo appartamento, nella sua camera, nel suo letto, e che stava dormendo. Naturalmente era pura megalomania. Nessuno badava a lui, nessuno si ricordava di lui, neppure le guardie municipali che quella notte facevano servizio di vigilanza in piazzale Loreto.

Si era alzato e aveva sbirciato tra le stecche della tapparella. Sì, erano sempre là. Quanto a lui, anche se in pigiama, era pur sempre in osservazione da un ottavo piano, che non era poco. Provò un piacere misterioso, il possesso di un'ignota potenza: levarsi in alto e osservare. Del resto, è anche quanto si dice faccia Iddio in ogni momento del giorno e della notte.

In alto, dalle colline della Liguria si possono vedere molte braccia di mare. Ma non è niente rispetto a quello che si prova scalando i pini fino alla piattaforma del roccolo. Servivano per la caccia alle cesene che giungono stanche, a stormi, migrando dal mare. Hanno struttura in legno, pali e tavole inchiodate, ci si arrampica per scale sconnesse a pioli di cui bisogna saggiare con le mani e con i piedi la resistenza, ad uno ad uno. Lassù aveva trovato la penna del merlo che conservava ancora, fissata con il nastro adesivo in qualche pagina di quaderno. Gli era seihbrato stupido che il merlo se ne stesse lassù dal momento che poteva volare. Comunque, stava lassù, sulla piattaforma del roccolo, e

lassù stava anche lui. Di certo non poteva volare per cui si era accontentato di guardarsi attorno da quell'altezza piuttosto considerevole, da cui poteva scorgere un intero golfo fino all'orizzonte brumoso e la costa che lo circondava, le chiazze dei paesi e delle città, il nastro dell'autostrada, i dorsi boscosi che risalivano a rincalzarlo come un'enorme coperta verde fino al collo che teneva proteso, la testa immersa in una bava di vento che montava, senza respiro, facendo ondeggiare le cime dei pini con un effetto di ubriacatura. Osservava, osservava, per una mezz'ora, per un'ora, con il fiato in gola... non accadeva niente, assolutamente niente.

Aspettare la luce dell'alba era perfettamente inutile perché nessun'alba ci sarebbe stata. Era novembre e pioveva. Pioveva su piazzale Loreto, pioveva su tutta Milano, pioveva su tutta la Lombardia. Pioveva certamente anche altrove, ma questo non gli interessava. Dove avrebbero mai trovato rifugio gli evacuandi sotto quella pioggia? Aveva forse previsto questo non lieve inconveniente il Sindaco nel suo decreto di evacuazione? Sì, lo aveva previsto: undici strutture di accoglienza temporanea. Certamente androni di scuole. Chi non ha altro rifugio che si acconciasse pure lì. Immaginava lettucci, tavole, panini imbotiti con salumi e frittate fredde. Non sarebbe durato a lungo, soltanto il tempo di rimuovere la Bomba. Ritorneranno. E se la Bomba fosse esplosa? Ritorneranno egualmente. Si sarebbe trattato solo di attendere. Che si desse inizio all'evacuazione.

Alle sette del mattino ancora nessun traffico su piazzale Loreto. Troppo presto, è logico, se lo sgombero era previsto per le otto. Mancava ancora un'ora e faceva troppo buio. Era incerto se accendere la luce

e alzare la tapparella. Poteva passare per un buon segnale di attività, di compartecipazione, di preparazione alla bisogna, di civile ottemperanza. Nessuno si sarebbe agitato, infatti, se non per un grave scopo - e quello della Bomba era un grave scopo - a luci accese, a ore sette, a tapparelle alzate, in una buia e piovosa mattina di domenica.

Era incerto. Poi aveva rinunciato. No, nessuno doveva sapere a che ora aveva lasciato la casa. Se avesse segnalato la sua presenza alle sette, qualcuno avrebbe potuto aspettarsi di vederlo uscire alle otto. Aveva lasciato tracce di partenza, non c'era bisogno che lo vedessero uscire. Non avrebbe dato segno di vita, non ci sarebbe stata un'ora in cui si sarebbe potuto dire che l'inquilino dell'ottavo piano aveva lasciato la casa. L'aveva lasciata e basta, così aveva detto, così doveva aver fatto. Quando, come e per dove non li riguardava.

Scoprì che non sapeva nulla dell'inquilino del piano di sotto. Aveva comunque una casa, a Bellagio, come gli disse una volta, non sapeva perché, in ascensore. In ascensore si dicono cose improvvisate, fuori contesto, di cui non si parlerà mai più. Avrebbe giurato che fosse già partito fin da ieri con moglie e prole. Uno sportivo che gioca a rugby. Che ci sarebbe stato a fare nascosto per tutta una giornata, senza luce, senza produrre rumori, in un appartamento blindato su piazzale Loreto, un inquilino che gioca a rugby e che ha una casa a Bellagio? Questo ragionamento non lo aveva fatto così, tanto per farlo, era invece importante. Dall'esattezza del ragionamento dipendeva, infatti, se avesse potuto tirare o no lo sciacquone del water in gabinetto. Come avrebbe potuto stare tutto un giorno senza mai tirare lo sciacquone? L'acqua del lavandino, se aperta e usata con precauzione, produce solo piccoli singulti anonimi nelle tubature, lo sciacquone no, è incontrollabile, assolutamente identificabile.

Ma non c'era fretta. Decise comunque che sarebbe andato a verificare. Non sapeva ancora come, ma lo avrebbe fatto, per tranquillità, per sicurezza. Il giocatore di rugby non avrebbe potuto comunque denunciarlo anche se avesse deciso, cosa assai improbabile, di disobbedire all'ordinanza e infischiarne della Bomba. Era ancora troppo giovane. "Sotto i sessantanni non hanno mai avuto dimestichezza con le Bombe, se non al cinema e in televisione. E lì son dolori. Noi invece sappiamo che le Bombe sono come gli umani, possono uccidere o essere innocue, dipende dal caso, dalle circostanze, dall'anima che hanno dentro" pensò. Come la Bomba di viale Brianza 34, che ha un'anima meditativa, silenziosa, per nulla assassina, altrimenti non se ne sarebbe restata lì, rincantucciata sottoterra, per più di cinquant'anni. Ma neppure questo era sicuro, e lui lo sapeva.

L'idea dello sciacquone, al quale mai aveva pensato prima, cominciò a preoccuparlo non poco. Sono infidi gli sciacquoni. Chi non ha mai provato ad avere la necessità di un gabinetto fuori di casa, per esempio in aeroporto? Il più delle volte c'è un cartello attaccato alla maniglia che dichiara il gabinetto essere fuori uso. Il motivo della indisponibilità è, statisticamente parlando, attribuibile al venti per cento a cause spesso inesistenti se non di comodo del personale addetto ai servizi, ma ben l'ottanta per cento della indisponibilità del gabinetto di un aeroporto, o di altro impianto di viaggio o di passaggio, è immancabilmente attribuibile allo sciacquone. Sanitari e pavimento sono letteralmente allagati. Se la porta è ancora aperta e non c'è divieto, avanzi nella palude, spinto dal bisogno, se non proprio fino ai water, desiderabili e irraggiungibili nei loro box, almeno fino ai conchiglioni allineati lungo il muro, dove l'acqua dilagante ha steso appena il primo velo che le seppure leggere suole delle scarpe potranno assorbire e trattenere. Se ne potrebbe uscire liberi e indenni, e invece no, ecco che il chiocciolo dell'invisibile, inidentificabile, maligno sciacquone avverte che l'invasione delle acque è in atto, che nessun dio ti garantirà di non venire raggiunto dalla piena proprio nel culmine dell'atto liberatorio.

Tale, dietro le tapparelle abbassate sull'alba inesistente del nuovo

giorno, gli era riapparso, nel sopraggiunto cruccio dello sciacquone, l'aeroporto di Praga. Veniva naturalmente dal cimitero, quello ebraico, s'intende, con quelle lapidi antiche, di pietra, spesse un palmo, disposte piuttosto scombinatamente, tra le quali aveva camminato, dopo aver pagato l'obolo per nulla a buon mercato dell'ingresso ma che, in compenso, comprendeva la visita ad almeno due sinagoghe che sorgevano nei pressi, reggendosi senza gran risultato, per via del vento, la kippà di carta con la quale, per rispetto e onoranza, ogni visitatore è tenuto a coprirsi il cranio durante la visita delle tombe.

Tornava dunque da lì, con nelle orecchie ancora le strida dei corvi che, invisibili per tutta Praga, solo lì, al cimitero ebraico hanno preso dimora svolazzando in stormi compatti da un albero all'altro, quando, negli atri avveniristici dell'aeroporto aveva avuto la pessima idea di abbandonare il corpo stanco ai bracci meccanici della poltrona massaggiatrice che, nell'atrio dell'aeroporto, attende, lusinghiera ed erotica, gli stanchi viaggiatori. Moti avvolgenti e rotativi delle strutture in cuoio dovettero provocare un impellente effetto stimolante sulla vescica, già messa a dura prova dalla frescura tombale, per cui, abbandonata ad altri pretendenti la lasciva poltrona, si era diretto al luogo indicato dalle due internazionali silhouette dell'omino e della donnina affiancati sulla confortevole insegna. Aveva avuto fortuna. Il gabinetto allagato era, almeno quella volta, soltanto quello contrassegnato sulla porta serrata, sotto cui l'acqua iniziava la propria conquista, dall'immagine dell'handicap.

Fu soltanto dopo, ormai libero dalla necessità, che, alzando il capo verso le numerose segnalazioni che pendendo dal soffitto dell'atrio indicavano con i consueti simboli i luoghi di pubblica utilità per

chi arriva e chi parte, ne vide uno a lui del tutto sconosciuto. Era la silhouette di un uomo che, più che inginocchiato, aveva assunto una strana posizione: il suo corpo, disegnato di profilo, veniva a formare una specie di Z, tipo quella del rabarbaro Zucca.

Si lasciò guidare e giunse davanti a una porticina chiusa, appena rintracciabile dietro un angolo della parete. Sulla porta una targhetta annunciava con discrezione: Meditation Room. Stanza di Meditazione. La stanza, di forma irregolare, era completamente vuota, priva di mobilio, ad eccezione di alcune sedie lungo le pareti. Sul soffitto era disegnata una specie di bussola che indicava il Nord. Era chiaro, in un paese di varie religioni, in un luogo dove accorrevano visitatori da ogni parte del mondo, in quella stanza, adibita alla meditazione, ognuno poteva parlare con il proprio Dio volgendosi nella direzione verso cui pensava che fosse. Dopo l'esperienza del cimitero ebraico, dopo la benevola ma non meno eloquente minaccia dello sciacquone, aveva pensato fosse preferibile restarsene lì dentro in meditabonda attesa dell'annuncio del suo volo.

Che fare? Si chiese un giorno il vecchio Lenin. Che fare? si chiedeva, in pigiama, dietro le tapparelle abbassate nell'appartamento buio. Attendere e resistere. La resistenza faceva capo all'uso incontrollato dello sciacquone. Poi osservare, prima di tutto osservare. Non era uno provvedimento. Fin dalla sera precedente aveva predisposto sul cuscino vuoto accanto al suo, quello su cui comunemente posava il capo di sua moglie, la sua antiquata anche se fedele pila a batteria. Non aveva mai posseduto niente di tecnologicamente avanzato, e quella pila di certo non lo era, ma sapeva per esperienza che i vecchi strumenti non tradiscono mai. Impugnando la lampada a pila con il fascio di luce rivolto al pavimento, aveva lasciato la camera ed era avanzato lungo il duplice ingresso. Duplice perché suddiviso in due parti da un'arcata. La porzione più corta dell'atrio, area di due metri per due, detta di disbrigo, disbrigava infatti il passaggio tra la zona di servizio, cucina, locale dei turbolenti e infidi macchinari domestici, e area padronale, grande sala a sei luci tutte aperte su piazzale Loreto, quando non erano a tapparelle abbassate come appunto erano quella mattina di evacuazione coatta. Di fronte all'arcata divisoria poteva alzare il fascio di luce perché sapeva esattamente dove sarebbe andato a battere, dove non c'era pericolo alcuno che la luce trasparisse. Avrebbe battuto, come infatti batté, sul ritratto a olio della zia Adele. Era una tela incorniciata a legno dorato e

lavorato a fogliame e roselloni, che copriva quasi l'intera parete di fondo. Dipinto, databile sul finire del secolo diciannovesimo, dovuto alle mani della sorella della madre di sua suocera. Gente di ceppo piemontese, ma piemontese basso, come dire alessandrino, come dire mandrognolo. Ma loro no, non propriamente nobili ma di stirpe padronale, con qualche benemerita scientifica avendo il padre del bisnonno individuato nella volta celeste non sapeva bene che cosa. La zia Adele, nubile, appariva ritratta con estrema rassomiglianza, a detta delle tramandate testimonianze, dall'abile pennello della madre di sua suocera. Rimandava l'immagine di una donna ancora giovane, vestita di rosso, seduta su una poltrona anch'essa foderata di rosso, sul rosso della tappezzeria, nella mano tenuta chiusa in grembo uno stretto ventaglio ripiegato, il viso fermamente sereno emergente eretto dalla arricciata gorgiera, le labbra sottili e strette in un improbabile futuro sorriso, gli occhi benevoli e interrogativi, ma senza fretta, rivolti dritti in quelli di chi la guardasse, la capigliatura bruna, rialzata e raccolta sul capo. Questa era zia Adele che lui vedeva ogni mattina, con la quale non aveva alcun dialogo ma un certo debito di riconoscenza aperto, da parte di lei, quello sì, per avere lui impedito, assumendomene personalmente la custodia, che l'ingenua ma parlante icona familiare finisse sfondata da qualche spigolo di vecchio armadio in abbandonati sottotetti mandrogni.

“Adele” le si rivolgeva alzando al volto l'occhio luminoso della sua portatile “sei appesa in un punto disgraziato. Scusami, ma per oggi resterai al buio”.

Non le avrebbe detto niente della Bomba e dell'evacuazione, tanto non avrebbe capito anche se da bambina aveva probabilmente raccolto fiori nella piana insanguinata di Marengo.

In cucina aveva sentito il bisogno di un caffè. Era un tic quotidiano anche se il caffè, almeno come lo faceva lui, risultava invariabilmente il prodotto di un coitus drammatico quanto interruptus che il tubicino diritto e incappucciato, all'interno della coppa superiore, si ostinava a eiaculare a schizzi rabbiosi, o si rifiutava del tutto di emettere se non incoraggiato da un rapido lavaggio esterno, a freddo, sotto il getto del lavandino. Era una pratica che aveva del disgustoso, erotismo di terza o quarta età, alla quale era stato più volte costretto a sottomettersi. Comunque il caffè si sarebbe potuto fare, anche se a tapparella abbassata: bastava accendere l'azzurra fiammella del gas che non irradiava luce. Ma non c'era tempo da perdere: al tondo orologio di cucina, appeso sulla parete, le nere lancette segnavano le 7.55 sul quadrante bianco, che si chiama comunque quadrante anche se è rotondo. Si accorse di avere perso tempo con zia Adele, poi con la faccenda del caffè interruptus. Si precipitò sull'altro lato della casa, quello che guarda su piazzale Loreto. Stava per scoccare l'ora dell'evacuazione coatta, il piazzale doveva certo essere in tumulto. Uno spettacolo da non perdere. Aveva ancora negli occhi le drammatiche scene di sfollamento: carri sommersi di masserizie, fagotti, valige di cartone tenute assieme con tratti di corda, gente in cammino, bambini allegri di un'inconscia, selvaggia allegria, vecchi già dignitosamente recitanti il

proprio modus moriendi.

Non si aspettava tutto questo, è naturale, ma certo qualcosa di più di quanto stava vedendo. La tapparella, è vero, lo ostacolava, ma tra le stecche lasciate sollevate tra cui cominciava a penetrare il chiarore di un mattino piovoso, non c'era nulla, giù nella piazza, che somigliasse a un'evacuazione di popolo. Rade macchine percorrevano gli incroci, ritardatari fuggiaschi, come in quelle mattine domenicali nell'ultima mezz'ora prima che scatti il divieto antismog.

Nessuno, dunque, aveva atteso l'ultimo momento, il quartiere era già disertato. Da quando? Da ieri, da quella stessa notte, da quella stessa mattina mentre ancora lui dormiva, o nel momento della bollitura del caffè. Bastava quello, certo. La metropolitana si apre proprio lì sotto, può inghiottire schiere di gente in una sola sbadigliata come la balena di Pinocchio, farle scomparire in massa nelle viscere dell'underground, rispugarle poi dall'altra parte della città, presso amici, dimenticati parenti, o perfino, per i più ganzi, nel cosiddetto centro, che a Milano è proprio un centro essendo Milano una città rotonda: bar, musei, cinema, chiese, ristoranti, giardini pubblici, shopping, librerie e pasticcerie aperte, edicolanti con supplementi dei supplementi. Si può attendere un'intera giornata, inventandosi vagabondi, in attesa del botto finale o del segnale del libero ritorno. Se almeno non avesse piovuto, ma pioveva.

Fatto sta che era solo: o tutti fuggiti o tutti infognati. Questo pensiero gli dava pensiero. Ritornava con insistenza il problema dello sciacquone. Se fosse praticabile o no, con quale rischio che l'abusiva, anzi, illegale presenza nella sua casa, venisse scoperta.

Per prima cosa avrebbe dovuto accertarsi se qualcuno, nel cortile interno, desse in qualche modo segno di vita. Ma non ne davano mai, o

era raro che ne dessero anche in circostanze normali. Inquilini poco portati a comunicare sia pure da lontano, attraverso lo spazio di un cortile, assai brutto in verità per via degli uffici bancari che gli fanno da copertura quasi per l'intero spazio, tranne due fettine sui lati, quello sud e quello ovest, dove crescono alberi fronzuti e storpi di ignota natura in mezzo ai bidoni di raccolta collettiva della spazzatura rigorosamente differenziata sotto lo sguardo vigile dei portinai. Guai a sgarrare. Qui dentro metterai il tuo vetro, lì metterai la tua carta, mentre il tuo schifoso umido precipiterà ancora giù per la tromba nera aperta sui balconi.

Ma nel palazzo di fronte, o ala, se così si poteva chiamarlo, dato che era collegato con il resto dell'edificio dal tetto bancario, oltre che da un passaggio basso, che collegava gli edifici d'angolo di piazzale Loreto con via Grazia Deledda che li chiude sul retro, con il retro dell'Upim, e poi ancora con un'area vuota e sconvolta da dove, sparita l'escavatrice che aveva fatto tremare ogni mattone per mesi, si innalzava una gru gialla, dal perentorio braccio sterminatore che sovrasta e controlla e minaccia e che lo scuotimento della Bomba, qualora ci fosse stato, avrebbe fatto oscillare tutto distruggendo e livellando, ebbene, in quel momento preciso, che poi erano le otto di quella giornata piovosa che era il 23 novembre, la parete del casamento di fronte, tutta di mattoni rossi e tapparelle calate, presentava una clamorosa anomalia. Le finestre di Evelina, al piano sesto, apparivano spalancate. Ma lo stupore fu per lui pressoché minimo.

Evelina non esiste. O, meglio, Evelina esiste e abita proprio lì al sesto piano del casamento di fronte. Lui non sapeva come si chiamasse, quasi sicuramente non si chiamava Evelina. Evelina era il nome che lui aveva dato alla ragazza che abitava quelle stanze. Del resto, Evelina è un nome comunque improbabile, forse l'aveva inconsciamente scelto proprio per questo, perché non conosceva nessuna che portasse questo nome.

Evelina, dunque, aveva spalancato le finestre, Evelina non era evacuata. Le finestre che le competevano erano due: quella della camera da letto e quella della cucina. C'era poi anche un finestrino stretto e opaco, quello del bagno sicuramente, ma quello non era mai aperto ma sempre e costantemente socchiuso. Vedere, da dietro le stecche della tapparella abbassata della cucina, la finestra della camera di Evelina spalancata, nonostante la pioggia e la stagione quasi invernale, non aveva destato, dunque, in lui alcuna sorpresa. Evelina teneva perennemente la finestra spalancata, che lei fosse in casa o no, che piovesse o che ci fosse il sole, che fosse estate o inverno. Non così quella della cucina che teneva aperta soltanto per metà.

Lo stupore non sarebbe stato dunque quello di vedere la finestra spalancata, che non avrebbe indicato affatto la presenza reale di Evelina,

ma quello di vedere la stessa Evelina muoversi per la stanza quando invece, proprio quel giorno, lei avrebbe dovuto essere assente. Invece c'era. Difficile vederla per intero a causa del fianco della branda che lei ha spinto, fin dalle origini, proprio fin sotto il davanzale. Per cui lui avrebbe potuto distinguerne la figura dai fianchi alle ginocchia, o vederla quasi per infero, distesa sulla branda, o dalla testa o dai piedi, luna o gli altri nascosti dagli spigoli della parete. Poteva, talvolta, vederla per intero, sebbene raggomitolata sulla branda, la testa abbassata, le ginocchia sollevate sulle quali teneva appoggiato un computer portatile con cui lavorava. Ma questo avveniva soltanto d'estate. La branda le serviva come piano di appoggio poiché era sulla branda che abbandonava i suoi effetti personali, pigiama o biancheria intima, o fogli di lavoro che lui non aveva idea quale potesse essere. Aveva deciso comunque che Evelina fosse una hostess e non avesse orari fissi perché la finestra poteva restare spalancata per giornate intere. Poi, improvvisamente lei ritornava, e lui poteva vedere le sue gambe muoversi oltre il bordo della branda. Da tutto questo aveva dedotto che la stanza fosse particolarmente piccola con uno spazio disponibile ridotto al minimo. Quando la vedeva muoversi in cucina, anche e forse a causa dei vetri socchiusi e non spalancati, non era sempre così sicuro che fosse lei, cioè la stessa Evelina della camera da letto, poiché quella che si muoveva in cucina, data l'assenza ingombrante della branda, era proprio la parte mancante all'Evelina della camera da letto, cioè il busto e la testa. L'Evelina della camera da letto, anche per come si muove, o è costretta a farlo, era, per così dire, più erotica dell'Evelina della cucina. Ed era probabilmente questa considerazione che gli faceva sorgere, a volte, il dubbio che le due Evelina non fossero la stessa persona.

Ma questo, almeno per il momento, era un problema marginale, da rimandare a momenti ulteriori, di più tranquilla e disinteressata osservazione. Ciò che soprattutto gli premeva era non solo vedere Evelina abitare la camera da letto con quella sua consueta parte di corpo, quella centrale, ma che lo facesse con l'indifferenza quotidiana che dimostrava nell'essere osservata o no dai vicini come se ignorasse assolutamente, per distrazione civica o menefreghismo giovanile, l'ingiunzione comunale di abbandonare il quartiere causa la Bomba.

La tentazione, nel vederla muoversi con così tanta naturalezza oltre la finestra spalancata sulla pioggia e sull'alba grigia, era per lui quella di alzare a sua volta la tapparella e uscire sul balconcino dove i gerani, nei vasi, sia detto per inciso, erano tutti morti, e avvisarla della sua presenza. "Finalmente" pensò "riconoscendoci come gli unici inquilini presenti in tutto il casamento, potremmo comunicare tra noi a gesti, o con cartelli".

Sì, aveva perfino immaginato per un istante di scrivere grandi cartelli, issarli sul manico della scopa, e agitarli scambiando con Evelina le rispettive identità, magari il numero di telefono, passarsi informazioni, parlarsi, capire se a trattenerli tra le mura domestiche fosse l'inconscienza o la disobbedienza. Ma non ne aveva fatto nulla. Meglio essere prudenti, non sapeva, infine, con chi avesse a che fare, la presenza di Evelina avrebbe potuto significare soltanto che la ragazza aveva tardato a svegliarsi, che ci avesse messo un po' troppo a rifarsi la faccia, lavarsi i capelli. Era pur sempre domenica. Bomba o no, qualcuno avrebbe potuto aspettarla, si esce comunque di casa e basta, si va dalle amiche, dal fidanzato, insomma dell'evacuazione, a quell'età, chi se ne sbatte.

E poi ecco, la porzione del corpo di Evelina era già scomparsa alla sua vista, forse sarebbe ricomparsa dietro i vetri della cucina, allora avrebbe saputo per certo che era lei quella che si sarebbe preparato il caffè e si sarebbe seduta di spalle, sempre di spalle, al lato del tavolo accanto alla finestra.

Ma in cucina non era comparso nessuno. Forse Evelina era già fuori di casa, forse aveva avuto troppa fretta a pensarla diversamente, così, per fantasia: se n'era andata come tutti e la finestra rimasta spalancata sulla pioggia che cadeva, non significava niente. Sarebbe stato dunque meglio che lui tornasse ad occuparsi del fondamentale problema dello sciacquone.

Per accertare la possibilità di usare impunemente lo sciacquone era necessario che lui scendesse al settimo piano e origliasse alla porta degli inquilini del piano di sotto.

Se ci fossero stati, non avrebbero mancato di denunciare la loro presenza, di questo ne era più che certo. Madre, padre, due figli adolescenti, maschio e femmina, enormi creature allevate con carni rosse al sangue. Era questo che pensava di loro. Talmente ingombranti che era sufficiente incappasse in uno dei due in ascensore per costringerlo a farsi piccolo, coagulato in un angolo. Così anche il padre e la madre, ma in special modo i figli che, data l'età già di per sé esuberante, occupano virtualmente più spazio di quanto non ne occupino materialmente i loro corpi.

I rumori della loro presenza, se presenza ci fosse stata, sarebbero stati inevitabili. L'astuzia, poiché in taluni casi lui si considerava astuto, gli consigliava di non servirsi dell'ascensore, ma di scendere silenziosamente per la scala di servizio.

Sorrise, compiaciuto di se stesso. Ma ecco presentarsi un ulteriore dilemma. Se scendere in pigiama, così come si trovava, oppure vestirsi, sia pure sommariamente, nel caso, inopinato, di qualche incontro. Decise per la seconda ipotesi: giacca, ma senza cravatta, una cosa abominevole ma per il momento scusabile. Così per le pantofole che

conserverà ai piedi in luogo delle scarpe eccessivamente rumorose. Anche questa seconda, piccola astuzia, lo indusse al sorriso.

Aveva indossato, dunque, la biancheria intima e la camicia rosaspento del giorno prima, calzoncini impiepatizi, oltre all'inevitabile giacca. Ecco presentarglisi il primo ostacolo. L'imbocco della scala di servizio: esterno, aperto sulla parte comunitaria del balcone anche se, in questo caso, a sua intera disposizione essendo il solo inquilino dell'ottavo piano. Qualcuno avrebbe potuto vederlo. Evelina, per esempio. Avrebbe dovuto essere accorto, osservare attentamente la situazione prima di esporsi, anche se i passi da compiere allo scoperto erano soltanto tre. Uno, due, tre, e sarebbe stato dentro, oltre ogni sguardo, sul primo gradino della doppia rampa di scale. Gli sarebbe bastato, la sera prima, tendere a copertura preventiva un lenzuolo di bucato, come faceva spesso sua moglie, ma non con il tempo piovoso che non sarebbe servito ad asciugare un fazzoletto. E poi, doveva ammetterlo, non aveva ancora pensato al problema dello sciacquone.

Procedere carponi sarebbe stato indecoroso oltre che inutile: la ringhiera del balcone, a distanziate aste di metallo, non sarebbe servita a nascondere neppure un gatto. Il rischio era evidente, ma decise di affrontarlo. Fece scorrere la serratura della porta di casa, che riaccostò dolcemente, percorse lieve il pianerottolo, ed eccolo sulla soglia del balcone, ad osservare da dietro lo spigolo. Niente: silenzio e tapparelle abbassate. Tranne, naturalmente, quelle di Evelina, chiusi i vetri della cucina, spalancati sulla pioggia insistente quelli della camera da letto. Evelina non c'è, è andata via. Invece no, è là, oltre il bordo della branda, ecco il suo corpo, in piedi, visibile, come sempre, dal seno alle

ginocchia. Immobile. La testa nascosta dalla prospettiva spiovente tra l'ottavo e il sesto piano.

Quella ragazza, aveva osservato, possedeva l'inspiegabile capacità di restare immobile nella medesima posizione, tanto a lungo, ricordava, che veniva a noia restare a guardarla. Così era stato e così sarebbe stato. Non avrebbe potuto vederlo. Al significato della di lei ostinata presenza nonostante l'ordinanza di evacuazione, avrebbe pensato più tardi, se ne avesse avuto modo, una volta risolto il problema dello sciacquone che avrebbe potuto farsi impellente. Uno, due e tre: era già sulle scale.

Scale comuni, non perfettamente pulite, specie lo scorrimento che non è conveniente toccare. Del resto nessuno ci passava mai, se non in casi di emergenza, quando si bloccava l'ascensore. Piuttosto buie, la lampadina fulminata, o la portinaia ha creduto bene di non accendere le luci di servizio dopo le proteste per l'eccessivo consumo avanzate da alcuni inquilini all'ultima riunione di condominio, come al solito da lui disertata.

Sbirciò fuori. Evelina non c'era, nemmeno con il suo tre quarti di corpo. Chissà, forse era nel bagnetto con la finestrella chiusa e il vetro molato, lei non si fa problemi a nascondere la propria presenza, quindi non si fa neppure problemi di sciacquone.

Uno, due, tre, era dentro. Settimo piano. Un pianerottolo agghindato, c'è una cassapanca, ci sono vasi con piante verdi, dalle foglie lucide e prosperose, quasi carnose, degne della carnosa famiglia che le accudisce. Il merito, in questo caso, non poteva che andare, tra gli inquilini del settimo, se non ad un unico nucleo familiare. Quello vivo, poiché l'altro nucleo, quello dell'appartamento di fronte, composto di sole tre stanze e cucina, era rimasto vuoto, i suoi inquilini essendo deceduti.

Due anziani, moglie e marito. La moglie morta, non si sa come, un anno prima, il marito, ordinario di filosofia in pensione, neanche da un mese. Si era parlato di suicidio, ma era soltanto una diceria.

Auscultava, l'orecchio aderente alla porta rivestita di falso legno, nell'anima interna blindata di acciaio sprangato, a prova di fiamma ossidrica, certamente compenetrante nei muri laterali, che non sono muri ma puro cemento armato, inattaccabile se non, forse, ma c'era da dubitarne, da cariche al plastico. Era come appoggiare l'orecchio sul corpo di un panzer abbandonato. Nonostante l'impenetrabilità della porta, l'esuberanza fisica della famiglia avrebbe emesso suoni, per quanto soffocati. Dunque, nessuno. Lo sciacquone sarebbe stato libero di scrosciare. Dei piani sottostanti lui non sapeva nulla, aveva scarse e incerte notizie sui loro occupanti, ma sicuramente erano fuori portata da ogni rumore di sciacquone.

Mentre stava lì con l'orecchio appiccicato, lo vide venire fuori dalla porta di fronte, quella dell'appartamento dove non ci doveva essere nessuno essendone deceduti entrambi gli abitanti, e gli fa: "Via, via tutti, ieri sera. Hanno casa al lago".

Certo che hanno casa al lago e anche lui, infatti, si aspettava che ci andassero, come, di fatto, ci erano andati, ma quello che proprio non si aspettava era la presenza dell'inquilino dell'appartamento di fronte. Cioè a dire, del professor Enrico Belforte, unico in tutto il casamento del quale conoscesse nome e cognome e professione in quanto stampati a tutte lettere sulla copertina dei suoi numerosi libri. Non avrebbe

potuto dire di averli letti, né tutti né per intero, ma quanto bastava per sapere di cosa parlassero. Nei risvolti di copertina Enrico Belforte si dichiarava docente di Filosofia teoretica presso la facoltà di Scienza della formazione dell'Università degli Studi di Milano Bicocca, e i suoi libri trattavano, naturalmente, di temi filosofici, ricorrendo a un linguaggio estremamente personale, che si sarebbe potuto definire banale.

Questo era quanto sapeva di lui, non avendo mai avuto occasione di rivolgere la parola al professor Belforte. Quando gli era morta la moglie, si era limitato a infilargli un biglietto di insipide condoglianze nella cassetta della posta appesa nell'atrio della portineria. Biglietto a cui era stato risposto con analogo biglietto di formale ringraziamento infilato, a sua volta, nella sua cassetta della posta. Buongiorno e buonasera, mai una parola di più nei rari incontri in ascensore.

Stava di fatto che, a distanza di qualche tempo dalla scomparsa della consorte, ma non poi troppo, fosse scomparso anche il professor Enrico Belforte. Che, cioè, fosse morto. Suicidio, come si disse, forse per il dolore, forse per la solitudine. Non aveva mai richiesto i particolari di quella morte trovandone le modalità a lui del tutto indifferenti. Restava comunque il suo stupore nel vederselo comparire davanti, sia pure alla distanza di tre o quattro metri, nel pianerottolo semibuio. Ma, più che la meraviglia, quello che lo straniva era l'imbarazzo nell'essersi fatto cogliere nella sconveniente situazione del ficcanaso.

La porta dell'appartamento, alle sue spalle, era rimasta socchiusa e, dal pertugio, s'intravedeva una parte di scaffalature assolutamente vuote, là, su quei ripiani che, al contrario, avrebbero dovuto essere ricolmi di libri. Nemmeno uno. Dietro le strutture dei ripiani in legno

c'era soltanto una tappezzeria giallina, un tempo, forse, abbellita da un non più identificabile motivo floreale.

– Mi scusi – non trovava per il momento meglio da dire – ma credevo di essere il solo inquilino rimasto in tutto il condominio. E volevo accertarmene. Per via della Bomba, dell'evacuazione. È vietato stare qui, lo sa?

– No, non ne so niente. La Bomba, dice? Quale Bomba?

– Quella rimasta inesplosa dal '43, in fondo a viale Brianza, vicino al tunnel sotto la Centrale.

– E quale sarebbe per noi il pericolo effettivo di questa Bomba?

– Ma che esploda, naturalmente. Oggi la rimuovono e la Bomba potrebbe esplodere. Bum! Secondo il Sindaco potremmo andare per aria anche noi, tutto piazzale Loreto e anche più in giù, più in su, a destra a sinistra...

– Interessante – sembrava assolutamente disinteressato. – Dunque, tutti morti.

– O quasi.

– O quasi. È vero. O quasi.

A questo punto era incerto se includere la presenza del professore tra i possibili pericoli, se non per delazione, per non improbabile inconsulta sbadataggine da parte sua, quali finestre spalancate o luci accese, che avrebbero fatto da spia alle pattuglie della Polizia Municipale, oppure ascrivere l'ignoranza dell'evacuazione a una incoraggiante propensione alla disobbedienza civile.

L'unico fatto che non metteva in conto era che fosse morto.

“Probabilmente non lo è” si diceva “né lo è mai stato.” Chiacchiere, tutte chiacchiere, uno non può neppure spararsi un colpo di rivoltella in pace, finire per qualche tempo all'ospedale, guarire e tornare indietro. Indietro dove? La cosa non lo riguardava. Indietro dove? Qui,

precisamente qui, dove era stato e dove stava adesso. Indietro dove? Il cervello, evidentemente insoddisfatto, non cessava di ripetergli la stessa domanda. Vada a farsi fottere il cervello.

Il segno della ferita ce l'aveva, tuttavia, non proprio sulla tempia, ma un po' più su, quasi sull'osso frontale destro, un'ecchimosi ricoperta da un abbondante cerotto. Avrebbe anche potuto avere sbattuto contro uno spigolo, per quanto lui vedeva e ne sapeva. E se anche fosse tornato indietro, fatti suoi, meglio, anzi: non sarebbero più stati in due a disattendere l'ordinanza del Sindaco, anche se sarebbe stato sempre e soltanto lui a sfidare la Bomba, in anima e in corpo. In corpo, soprattutto, perché, quanto all'anima, ammesso che esista, allora sarebbe stato della partita anche quell'altro.

Quando vide la spada. Stava appesa alla parete, quella in fondo alla doppia entrata, proprio quella dove lui, al piano di sopra, ci teneva appeso il ritratto della zia Adele.

Il professore aveva spalancato la porta sui locali vuoti e lo invitava a entrare con un benevolo sorriso sul vecchio volto ammaccato. “Sto traslocando” diceva indicando le pareti nude. “Sto traslocando. Non è più un quartiere abitabile, questo. Non per me. Mia moglie lo adorava, ci era nata, o quasi. In verità era nata in Cirenaica, suo padre aveva un’industria tessile, ma poi sono dovuti scappar via in fretta... Milano, piazzale Loreto, era diverso, era diverso, nonostante quella brutta parentesi che sappiamo, per un giorno intero li lasciarono appesi, no, non fu così, soltanto fino alle tre del pomeriggio, poi li staccarono e riportarono via, ma noi eravamo lontani, si figuri, con Badoglio. Bersagliere, quella che vede è la spada di Sciara Sciat, 23 ottobre 1911”.

Non si intendeva di spade e quella che vedeva là in fondo, appesa alla parete, poteva anche essere la spada di un bersagliere di Sciara Sciat, ma erano le date che non gli tornavano. Quanti anni poteva mai avere il professore se aveva partecipato alla repressione della rivolta araba di Sciara Sciat?

Che importa? Non era disposto, per il momento a farsi turbare dalla sorprendente incongruenza temporale, così come dalla carriera militare

accanto alla cattedra di filosofia. Trovava del tutto normale che la vita potesse essere un guazzabuglio di fatti inconcludenti, vissuti o no in prima persona, tutti dentro e sceccherati.

– Lei capisce. – Lo aveva condotto quasi per mano fin sotto la spada appesa al muro. – Lei capisce. Dopo aver rincorso con quella i turchi di Nesciat bey tra le palme di Sciara Sciat e quei diavoli di arabi che gli davano man forte, piazzale Loreto non fa più per me. Ha mai provato a uscire il sabato sera alle diciotto e trenta? I bianchi li conta sulla punta delle dita, ci sono loro, venuti su da via Padova, da viale Monza, caffellate di ogni gradazione, i maschi e le loro femmine, ci sparavano anche loro, le beduine, raccoglievano i fucili degli uomini caduti, fucili da caccia, pistoloni e ci tiravano addosso, urlando come bestie feroci, vestite di cenci. Un assalto dopo l'altro, non fanno prigionieri, sgozzano, squartano, impalano. Ricorda cosa scrisse la poetessa Ada Negri? – No, lui non lo ricordava. – Si intitola *La Madre*, dice così: Un nome s'incavò nella memoria: / Sciara Sciat. - Là piombasti in una pozza / di sangue; e ti fu poi la testa mozza, / figlio!... Non piango, no. - Questa è la gloria.

Bella – ammise. – Bella, non sapevo. – Cominciava ad avere una certa fretta, era pur sempre in ciabatte e dopo che il problema dello sciacquone sembrava risolto provava l'urgenza di tornare a chiudersi in casa. Era pur sempre un clandestino al n. 7 di piazzale Loreto, la Bomba era sempre là, pronta ad esplodere, e la memoria eroica di Sciara Sciat gli sembrava piuttosto fuor di luogo oltre che di tempo.

– Così, trasloca – diceva mentre cercava di riguadagnare la porta. – Giusto, giusto, il quartiere non è più quello di un tempo, troppa fram-

mistione... – non era il termine esatto, ma al momento non gliene veniva un altro. – Però oggi è domenica, e piove, e poi c'è la Bomba, non si dovrebbe essere qui, né io né lei, già, ma ormai che ci siamo, basta non farsi vedere, questione di ore, poi tutto sarà finito, la saluto, è stato un piacere...

– Voglio darle una cosa.

Era rientrato nel suo appartamento all'ottavo piano. Uff! Aveva tirato un respiro di sollievo. C'era stato un momento in cui aveva veramente temuto di non uscire più da quella casa vuota, da sotto quella spada appesa sul muro, proprio lo stesso muro che, qui, di fronte a lui, sostiene il familiare ritratto di zia Adele. E poi c'era il sorriso di quel vecchio senza età con la sua testa perforata, anche se un foro di pallottola, si ripeteva, non solo deve entrare, ma deve anche uscire. E da dove mai gli sarà uscita la pallottola, si chiedeva, se aveva, seppure lo aveva, un solo buco nella testa? Uno solo? Avrebbe potuto essergli rimasta dentro. Probabile. Probabile un corno, cominciava a sragionare. Non si parla e cammina a cento anni e rotti con un proiettile in testa. Ma voleva ammettere, voleva senz'altro ammettere che negli ospedali si facessero miracoli ormai, che gli avessero asportato il proiettile passando dallo stesso buco di entrata, o che se lo fosse cavato da solo come John Wayne in I cavalieri del Nordovest. Andava pazzo per i film western e questa, naturalmente, era l'ipotesi che preferiva. Comunque chiuso, basta con il bersagliere filosofo, se non fosse stato per quel pacco di opuscoli che gli aveva mollato in mano all'ultimo momento.

“Da diffondere” aveva detto “da diffondere ovunque, in metrò, negli uffici, preferibilmente dalle finestre, le sue, per esempio, proprio quelle

che si aprono su piazzale Loreto da un dominante piano ottavo”. Avrebbero preso il volo, starnazzato, preso e perso quota, proprio come fanno i piccioni quando si lasciano andare dai cornicioni e si affidano al vento, e poi giù, sulla piazza, a ricoprire l’asfalto, le aiuole mantenute fiorite per la cura dell’Unicredit. Su quella piazza traditrice, profanata dai figli dei figli dei ribelli assassini di Sciara Sciat sarebbe disceso il messaggio, le tavole dei nuovi Comandamenti.

Aveva preso il pacco tra le braccia e aveva cercato di filarsela. “Domani, professore, domani, oggi c’è la Bomba, ricorda? Domani, certamente domani”. Non aveva nessuna intenzione di spargere il Verbo né oggi né domani, aveva deposto il malloppo sul tavolo della sala. “Domani, professore, dopo la Bomba, allora, sì, sarà il momento, quando tutti rientreranno alle loro case, lieti, assicurati...” diceva.

“Domani io non ci sarò. Sarò definitivamente traslocato. Non posso rimandare.”

La cosa sembrava evidente. “Meglio. Non è meglio? Sarà lontano, invisibile, quel che è scritto è scritto... E poi, prima di tutto sarà necessario che ci sia ancora il quartiere Loreto domani, con o senza marocchini... lo so, non erano marocchini, fa lo stesso, potrebbe non esserci più niente, è improbabile, uno su un milione, ma se il Sindaco, se il Comune hanno ritenuto di dover fare evacuare, un rischio, sia pur minimo, ci sarà, domani è un altro giorno”.

Non lo lasciava. Lo aveva tirato dentro, oltre l’atrio svuotato, oltre la spada appesa al muro. Parlava lento, metodico, immerso nel percorso di un personale labirinto con la micidiale indifferenza verso l’ascoltatore di chi si ostina a descrivere le foto di un album di famiglia. Solo dopo aver promesso che si sarebbe preso cura della diffusione degli

opuscoli e essersene caricate le braccia, gli aveva permesso di abbandonarlo.

– Capirà, ho molta fretta – ripeteva cercando di caricarlo di altri opuscoli. – Devo assolutamente traslocare – e di infilare la porta sulle scale senza nemmeno più curarsi della presenza o meno di Evelina.

– Ricordi Ada Negri – ammonì *“La madre”*.

– La ricorderò, certo, la ricorderò, è una poesia bellissima. “E ti fu mozza la testa... Non piango, no”...

– Questa è la gloria!

– Ricorderò, ricorderò.

Con le tapparelle calate era ancora buio in tutta la sua casa all'ottavo piano. Ma fili di luce cominciavano a trapelare tra le stecche che aveva avuto cura di mantenere lievemente sollevate.

Laggiù, oltre la piazza vuota, la città si preparava alla giornata domenicale. Non ci sarebbero stati né uomini né donne di pelle bianca in metrò, ci sarebbero stati i tarchiati oscuri peruviani, ci sarebbero stati i fragili micidiali cinesi, i negri tra i più neri del Camerun, ci sarebbero stati i discendenti dei massacratori di Sciara Sciat, i filippini di Mindanao tagliatori di teste, i sikh imperturbabili e i piccoli indianelli del Gange, ma niente giapponesi, niente uomini bianchi. Venivano dal fondo di via Padova, dai bronx oltre i tunnel della ferrovia, risalivano rivestiti a festa dalla notte del sabato, cucine trasudanti vapori, finti piatti esotici, finte danze del ventre della bruna odalisca appiccicata per l'ombelico alla vetrina del ristorante egiziano, dentro, fino al cuore della città, fino alle guglie del Duomo, grige nella giornata di pioggia. Avrebbero attraversato sui treni illuminati il sottosuolo della superficie evacuata, incuranti della Bomba in letargo, padroni della città che dormiva, dove neppure il sole quella mattina si sarebbe alzato, verso ignoti convegni. Avrebbero sorpassato la spianata del Duomo, mai lui li aveva veduti abbandonare il treno prima che Cairoli fosse passata, poi si sarebbero dispersi, allegri, incravattati, ingioiellati.

In quell'ora del mattino domenicale, domenica 23 novembre, sapeva che la piazza del Duomo non era meno deserta di quel piazzale Loreto evacuato, circondato da palazzi bui. Solo la fila di teste mozze avrebbe guardato con la stessa indifferenza di sempre, oltre l'asfalto bagnato, i portici della Rinascente e i muri rifatti dell'Arcivescovado. A tre metri dal suolo, dai fianchi del Duomo, fa capolino una fila di teste mozze cui nessuno fa caso. Passeggia la gente nei bei giorni di sole menando a spasso la propria vita, ignara di venire osservata da una popolazione di decapitati: la testa acconciata dell'anonima patrizia, il misterioso incappucciato, il fanciullino triste, il ghigno di carnale soddisfazione che spunta da sotto il turbante, una bocca spalancata nel muto urlo della pietra, triple teste attaccate per gli occipiti, il muso inumano della scimmia e quello umano del leone. Guardano dritti, di fronte a loro, con i bulbi oculari vuoti.

Non c'era nulla oggi da vedere oltre le stecche della tapparella sul corpo del polipo, la piazza con le sue otto strade divergenti come tentacoli. Solo i piccioni, che nessuno avrebbe mai fatto evacuare, lasciati i cornicioni piatti, sovrastati dalle insegne spente, si abbandonavano come stracci bagnati sulle aiole fangose.

C'era comunque ormai abbastanza luce nella stanza, sufficiente per dare una scorsa a uno dei cento e più opuscoli di cui, secondo il professor Belforte, avrebbe dovuto fare volantinaggio.

Il Cittadino Avveduto. Ventisei comandamenti per evitare brutte sorprese titolava, ed esordiva così: "Ognuno di noi può fare molto per la propria sicurezza, basta adottare alcuni piccoli accorgimenti e avere delle buone abitudini". Semplice.

– L’ho scritto io stesso e fatto stampare a mie proprie spese – aveva detto. – Ne ho proposto la diffusione al Comune di Milano, ma l’Assessore alla Protezione Civile si è rifiutato adducendo a giustificazione che non è bene allarmare i cittadini oltre misura. Sta di fatto che non riescono, sono del tutto incapaci a mantenere l’ordine. Il cervello e la spada, solo il cervello e la spada, non è d’accordo? Vogliono convincerci della bontà indiscriminata del genere umano. Ma non è così. Gli uomini sono come i fagioli in una pentola che bolle. La pentola, naturalmente, è il mondo. I fagioli siamo noi. I fagioli buoni salgono, quelli bacati restano in fondo. Nelle persone che furono stabilmente serene il momento di riconoscimento della luce ha una lunga durata, nelle persone che hanno molto peccato il tempo per la salvezza non dura più di uno schioccar di dita. Ha mai letto il *Bardo*, ovvero il *Libro tibetano dei Morti*? Gliene regalerei una copia ma, come vede, non posseggo più nulla, tranne quella spada, naturalmente. Eppure è fondamentale che lei lo tenga presente, qualunque cosa succeda.

– Crede dunque che la Bomba possa esplodere? Che non riescano a disinnescarla? – aveva chiesto, per nulla impressionato.

– Non dica sciocchezze. Nessuno può disinnescare la Bomba, si può soltanto rimandarne l’esplosione. Altrimenti lei non sarebbe qui.

Pensò che forse il bersagliere filosofo potesse avere qualche ragione, che si fosse o no suicidato. Quando, infatti, aveva preso la decisione di non evacuare, non sapeva nemmeno lui perché lo avesse fatto.

“Vada al diavolo lui, Sciarra Sciat e il suo Libro dei Morti” e forse ci era già andato, pensò rigirandosi tra le mani l’opuscolo del Cittadino Avveduto. “Prendi l’abitudine di camminare sempre verso il lato interno del marciapiede, stava scritto, tenendo la borsa o il borsello dalla parte del muro per non lasciare spazio di manovra ai borseggiatori”.

Che poteva significare? Certamente il suo coinquilino, suicida o no, aveva voluto nascondere, in un testo tanto incredibilmente banale, una serie di avvertimenti di ben altra importanza per la salvezza del cittadino metropolitano. Non avrebbe potuto essere diversamente, altrimenti perché scrivere: “Evita di mettere nella borsa oggetti di valore e documenti”? Di quale borsa parlava quando scriveva: “Porta la borsa a tracolla, proteggendola con l’avambraccio”?

Ora poteva aggirarsi per casa liberamente, penetrava abbastanza luce nelle stanze senza dover fare ricorso alla lampada a pila.

Gettò ancora un'occhiata sul piazzale. Era deserto, anche la macchina bianca e azzurra della Polizia Municipale aveva lasciato il marciapiede del palazzo di fronte dove i vetri senza trasparenza, allineati nella struttura di metallo, riflettevano la luminosità spenta del cielo. Nessuno avrebbe potuto dire se dietro quei vetri ci fosse mai stata o ci fosse ancora vita. Non si era mai preoccupato di conoscere quali attività si svolgessero dietro quei vetri. L'area era rimasta vuota per anni, un disturbante buco nero, poi, improvvisamente, almeno così ricordava, c'era stato il palazzo di vetro e metallo. Male. Il piazzale cominciava dunque a essergli estraneo. Male, molto male. Anche il casamento dove abitava ormai da quarant'anni e dove si era rinchiuso a sfidare volontariamente la minaccia della Bomba, si accorse per la prima volta che gli era sconosciuto. Disertore delle sedute di condominio, non avrebbe mai saputo dire chi lo abitasse. Sapeva solo che c'erano state nascite e i funerali, erano avvenuti traslochi. Nel tempo un casamento cambia sangue, come un corpo umano. E soprattutto, chi lo aveva abitato prima di lui, chi mai prima di lui si era aggirato in quelle stesse stanze? Chi era morto proprio lì, dove ora c'era il suo letto? E perché proprio lì e non altrove? In quella stessa sala, ad esempio, si può

abbandonare la vita anche in una sala a sei luci aperte su piazzale Loreto. Non lo aveva fatto, forse, l'inquilino del piano di sotto, anche se ora vi si aggirava con il suo buco in testa e una spada appesa al muro? Non era poi così certo che lui fosse davvero il solo in tutto il casamento a essersi rifiutato di evacuare. La pila di opuscoli che aveva davanti, sul tavolo, era pur lì a confermargli una presenza oltre la sua. Di qualunque natura fosse. E che fosse l'unica, non avrebbe potuto certo giurarlo. Quanti e quali renitenti all'ingiunzione del Sindaco potevano contare quegli appartamenti che, presuntuosamente, aveva immaginato deserti? Si era comportato con leggerezza, doveva ammetterlo, credendo di essere il solo a non temere la Bomba. O a non averne coscienza, come Evelina, dall'altro lato del cortile.

Evelina, certo. L'aveva scordata. Forse ora stava preparandosi il caffè del mattino nella sua cucina con i vetri spalancati sulla pioggia.

Il pensiero della presenza di Evelina, non sapeva perché, lo confortò. Immaginò il rumore lieve dei suoi passi, della tazzina poggiata sul piattino, il suono della sua voce giovane, tranquilla, che raggiungeva qualcuno lontano attraverso il cellulare appoggiato alla guancia... Sicuramente Evelina possedeva un grazioso, piccolo cellulare, attraverso il quale, come ogni giorno, avrebbe dato notizia di essere viva e ne avrebbe ricevuto eguali conferme.

Provò l'acuto desiderio di raggiungere Evelina, come mai l'aveva provato prima nei giorni, nei mesi passati, da quando si era accorto della sua esistenza. Allora era una presenza come un'altra, vederla prepararsi il caffè una piacevole abitudine. Ma ora sarebbe stato diverso. E neppure di questo conosceva il perché. Per avvertirla dell'ingiunzione, dell'illegalità di quella sua sfacciata presenza in un intero quartiere

che, in quell'ora, avrebbe dovuto risultare interamente evacuato. Ma non era per questo, era qualcosa d'altro che lui, al momento, non sapeva spiegarsi. Era come se ora temesse davvero l'esplosione della Bomba e che soltanto se avesse potuto raggiungere Evelina la Bomba non sarebbe esplosa.

Ma come fare senza uscire sulla piazza, girare attorno all'isolato, raggiungere un portone certamente chiuso, suonare a un citofono sconosciuto? Soltanto l'improbabile esistenza di un percorso sotterraneo, attraverso le cantine, lungo gli impenetrabili caveau della Banca, lungo i paralleli e rombanti sottopassi del metrò, gli avrebbe forse permesso di raggiungerla.

Le cantine. Certo, anche lui possedeva una cantina sprofondata nelle buie viscere della piazza svuotata, sotto l'asfalto e le aiole posticce, parallela alle due linee del metrò, la rossa e la verde, che lì sotto si incrociano e biforcano tra le fondamenta dei palazzi, un cubo di mattoni e cemento armato in un meandro di cunicoli e porte lucchettate, distinte da un numero, che neppure più ricordava, sgorbiato a vernice. Un cubo colmo di oggetti rifiutati in quarant'anni di vita, lampadari distorti, culle e giochi di bambini.

Forse laggiù, come in ogni ventre di metropoli, i percorsi sotterranei si incontravano, s'incrociavano, aprivano ignote vie di accesso in cui discendere e risalire.

Doveva esistere un estratto mappale in cui fosse riportata, dai tetti alle cantine, la stratificazione dell'edificio situato in piazzale Loreto n. 7, Milano. Ma anche se lui lo avesse mai posseduto, gli sarebbe ormai stato impossibile rintracciarlo.

Gli balenò per un istante, affascinante, assurda, l'idea del labirinto. Ricordò di avere letto da qualche parte come ogni progetto umano,

verticale o orizzontale, che modifichi lo stato naturale, sia consapevolmente o inconsciamente basato sull'immagine del labirinto. Il cervello umano non sapeva immaginare altro che semplici o complessi labirinti in cui perdersi o districarsi. Innumerevoli percorsi intrecciati tra loro, alcuni senza possibilità di uscita. Allora non restava che rinunciare o tornare indietro e scegliere nuove strade.

Vide il cordless sul tavolo. Aveva dimenticato di riporlo sul caricatore di batteria durante la notte, ma forse funzionava ancora. L'icona della pila sull'angolo in alto del piccolo visore era nera.

Accese la lucina verde del cordless. Certo, aveva la possibilità di telefonare. Nessuno, tranne nei film polizieschi, viene rintracciato perché fa uso del telefono. Aveva voglia di parlarle, ma non ricordava più il numero. Avrebbe potuto sentire la sua voce, forse quella dei figli, dei nipoti. Sembrava semplice. Sarebbe bastato rintracciare l'agenda, quella con la copertina in plastica verde con i numeri scritti a mano, cancellati e riscritti mille volte, quelli dei vivi come dei morti. Ma dov'era l'agenda?

“Che dici? Parli così in un soffio che stento a capirti” gli avrebbe detto sua moglie. Non se n'era mai reso conto, eppure doveva avere ragione lei: la voce, a volte, gli usciva a stento, quasi contro voglia. Ma non era la sicurezza del suono quella che gli mancava, le corde vocali facevano come sempre il loro servizio, forse era la sicurezza dell'animo quella che gli veniva meno. Era un vizio, ormai. Non importa, in fondo non aveva un granché da dire. Anche se gli sarebbe piaciuto raccontarle quella favola che si era inventato una notte e che non le aveva mai raccontato.

“Sta' a sentire” le avrebbe detto, toccandola appena su una spalla, poiché era sicuro che lei non stesse dormendo. “Sta a sentire...”

Un marito ha deciso di lasciare la moglie. Sono due coniugi non più giovani, ma nemmeno vecchi. I figli si sono sposati, loro due sono sempre andati d'accordo, direi proprio che si amino ancora, tuttavia lui ha deciso di lasciarla. Perché, dirai, che gli ha preso? Niente, così, per inquietudine, per realizzare se stesso, che so, per fare il pittore ad esempio. Mettiamo che avesse sempre desiderato di fare il pittore. Certo, il pittore, non è così strano, conosco tanta gente che desidererebbe fare il pittore e qualcuno lo fa, magari quando va in pensione. Insomma, il pittore. Gli riesce anche benino, ma a un certo punto si è accorto di non sapere più che cosa dipingere, è come se, un giorno dopo l'altro, il mondo si fosse spento intorno a lui e fosse diventato senza forme e senza colori. Sta per comunicare la propria decisione alla moglie che, naturalmente, non sospetta di nulla, quando lei resta vittima di uno stupido incidente e muore. Mettiamo che le sia scivolato un piede mentre, in cima alla scaletta, voleva staccare le tende dalla rilogia per lavarle. Non è così strano nemmeno questo, gli incidenti dentro casa sono tra i più pericolosi. Dunque, lei batte la testa e muore. Come in Dostoevskij, nella novella intitolata La mite, il marito è solo, a vegliare il corpo della moglie, e mentre se ne sta lì e la guarda, tutta la loro vita gli ripassa davanti. È un classico. Ma il meglio viene adesso dopo i funerali. Da quel momento lei gli comincia a comparire come fantasma, forse soltanto un fantasma della fantasia, e lui ricomincia ad amarla in un modo nuovo, o dimenticato, vorrebbe tornare indietro e cancellare quanto è accaduto, cancellare perfino i suoi pensieri, tutti i suoi ridicoli quadri. Ma non è possibile. Può soltanto andare avanti e scoprire nuove strade dell'amore, di una nuova, insospettata, meravigliosa convivenza.

“Che te ne pare?” le avrebbe chiesto se fosse riuscito a raccontargliela. “Non so, non ho sentito, dormivo. E poi parli così in un soffio che si fa fatica a sentirti.” Avrebbe risposto lei, e avrebbe spento la luce. “Che cosa abbiamo fatto insieme, amica mia?” le chiedeva quando ancora lei percepiva la sua voce. “Il Vietnam” rispondeva invariabilmente lei, sapendo che quella era la risposta che lui si aspettava. “Sì, certo, il Vietnam” confermava lui. Ma che cosa fosse questo Vietnam, forse nessuno tra i loro figli, e amici dei loro figli, ricordava più che cosa allora fosse stato davvero, lo sapevano solo loro due, per quanto li riguardava. Diciamo miseria, malattie, morte di chi si ama e che perdiamo ad uno ad uno, per strada, nella giungla quotidiana. Napalm come arteriosclerosi, come cancro. Vittoria, le due dita alzate nel segno della vita invincibile. Era per questo che non si sarebbero mai voltati le spalle. Non puoi tradire chi ha fatto con te il Vietnam. Vai con Dio, vaya con Dios!

Spense il cordless, era meglio non consumare inutilmente la batteria. Al diavolo la batteria. Riaccese il cordless. Se lo portava dietro di stanza in stanza, anche se non aspettava nessuna chiamata. Era un'abitudine.

Squillò. Lo guardò che giaceva sul tavolo, come si guarda un importuno. Dunque qualcuno supponeva che egli fosse in casa, che non avesse evacuato, altrimenti avrebbe chiamato sul cellulare. Il cellulare dei vagabondi, che lui teneva sempre spento e chissà dove. Odiava il cellulare, ma non poteva ignorare la voce familiare del cordless, era pur sempre il telefono di casa e quella, evacuazione o no, era pur sempre casa sua. Al diavolo anche l'evacuazione. Che venissero, che venissero pure a cacciarlo.

Diede una rapida occhiata alla piazza. Niente, nessuna macchina della Protezione Civile in allarme. Vuota. Come poteva essere così vuota? L'edicola chiusa, la discesa al metrò deserta. Non aveva smesso di piovere. E se fossero stati in agguato nei sotterranei? Ma a che scopo? I treni transitavano senza fermarsi. Loreto, fermata soppressa.

– Chi è, chi parla? – Non aveva potuto resistere, era pur sempre il padrone in casa.

– Oh, oh! Avrei scommesso che ci fosse anche lei. Lei non lo sa, ma la conosciamo tutti, da sempre. Avrei giurato che non avrebbe evacuato.

Una voce femminile, allegra, squillante, che buca il timpano. Scostò il cordless dall'orecchio. Una vecchia, soltanto i vecchi strillano così nel telefono. Anche se non sono sordi. Lui, invece, non strillava mai, né al telefono né altrove. – Parli così in un soffio che stento a capirti.

– Sì, parlava in un soffio.

– E la Bomba? Non ha neppure lei paura della Bomba? – squillava la voce nel ricevitore. – Potrebbe scoppiare, dice il Sindaco, è più di cinquant'anni che aspetta di farlo. Una vita. Ma noi siamo tutti qui, i vecchi inquilini, nessuno ha evacuato. Da sessantanni aspettiamo la Bomba. È venuto il momento, forse scoppierà, forse no, che importa? Aspettiamo tutti, non è così? Ero sicura che la pensasse così anche lei. Non l'ho disturbata, vero? Mi sono permessa perché ho sentito che suona il piano, è passato tanto tempo, non saprei dire quando l'ho sentito l'ultima volta...

– Non ero io, era mia moglie.

– Ah, bene, bene. Che brava la signora. Complimenti. Le interesserebbe vedere un vero Stradivari? Abito due piani sotto il suo, sesto piano, quello con le persiane sempre chiuse, avrò notato. Non si preoccupi di usare l'ascensore, nessuno si meraviglierà nel sentirlo funzionare. Il casamento è pieno, come sempre.

Come sempre, quando? Pensò. Guardò l'orologio. Segnava le nove e trenta. Gli artificieri dovevano essere già all'opera nel cortile dello stabile di viale Brianza 34. Immaginava che stessero scavando tutto intorno alla Bomba. Non aveva idea di come si disinnescasse una Bomba.

– Non al settimo piano – disse. – Uno dei due appartamenti è vuoto. Sono sceso poco fa ad accertarmene. – Non gli sembrò il caso di precisare il motivo dello sciacquone.

– Lo so, lo so. Hanno una casa al lago. – Gli sembrò che nella voce ci fosse un lieve tono di disprezzo. Come verso chi, nel mezzo della battaglia, disertasse la linea del fuoco. Gente momentanea, mercenari.
– Anche l'inquilino di fronte sembrava avesse fretta di traslocare.
– Oh, no. Dice a tutti così, sono anni. Ma non trasloca mai. Il professore. Si fa chiamare professore, ma non è vero. Anche se ha scritto dei libri, questo è vero. Stupidaggini, e tutti a sue spese. Era impiegato al Comune. Ha l'ossessione dei malviventi da quando sua moglie gli è morta in seguito a uno scippo. Se la sono tirata dietro. Non voleva mollare la borsa che teneva in mano. Le avrà certo dato l'opuscolo.

Se ti scippano lascia subito la presa per evitare di essere trascinato e travolto: la tua integrità fisica è più importante di qualsiasi cosa possano portarti via.

– Un mucchio di opuscoli.
– Li conosco. Il Cittadino Avveduto. Da diffondere. Non lo faccia. Io lo feci, per accontentarlo, poverino, prima che si sparasse quel colpo in testa. Li feci volare dalla finestra, giù nel piazzale. Ecco perché da allora non esco più. Mi hanno diffidato. Sono venuti i Vigili, la portinaia. Volevo solo fargli piacere.
– E la spada?
– Quale spada? Mai vista.
– E Sciara Sciat, e i beduini?
– Mai sentito. Che cos'è?
– È sicura che abiti al settimo?
– Sicurissima.
– Quanto tempo fa?

Nessuna risposta.

– È sempre lì? – Niente, il telefono rimase muto.

E due, si disse. Dunque era vero che lui non era il solo a non avere evacuato, che il casamento era ancora, almeno in parte, abitato. Ma da chi? Non ne aveva la minima idea come, del resto, non l'aveva mai avuta. Se la Bomba fosse esplosa cancellando tutto, pur conoscendo ogni angolo del piazzale, ogni strada del quartiere Loreto, proprio il casamento in cui aveva vissuto una vita gli sarebbe rimasto sconosciuto.

Dello Stradivari, seppure l'ignota abitatrice del sesto piano ne avesse davvero posseduto uno, non poteva importargli di meno. Era ben altro che lo spingeva a lasciare l'appartamento e ad esplorare chi e perché mai avesse, come lui, disertato l'evacuazione. Nessuno di costoro aveva dunque tenuto in conto l'eventualità dell'esplosione? Da quando il telefono aveva taciuto, si era accorto che la solitudine dell'attesa gli sarebbe stata insopportabile.

Passando davanti all'armadio in camera da letto vide la propria immagine riflessa nello specchio a figura intera inserito nell'anta centrale. Abominevole. Un anziano signore in disordine, con calzoncini e giacca sulla camicia stazzonata e senza cravatta, un paio di buffe ciabatte ai piedi e la barba di due giorni. Ricordò come non si fosse neppure lavato la faccia quella mattina, ma non perché non si fosse fatto la barba il giorno innanzi. Impossibile aggirarsi in quello stato.

Si rivide sorridersi, dalla foto sul comò, che sua moglie aveva fatto incorniciare in argento.

Il matrimonio di sua figlia. Da quanto tempo era rimasto lì a sorridere? Il vento leggero sul sagrato della piccola chiesa di campagna faceva volare il velo che la sposa cercava di trattenere, ridendo, con la mano. Le memorie volano via alte, veloci, inafferrabili, lievi e luminose, o

gonfie e oscure. Lui impeccabile, ormai in disparte, nell'abito da cerimonia, la cravatta stretta alla gola, tagliato fuori dal fotografo impietoso dalle ginocchia in giù. Era giusto, erano gli sposi i protagonisti di quel fuggevole istante di vita.

Guardandosi sorridere, poteva perfino ricordare il motivo di quel sorriso, così lontano, estraneo, a suo modo, a quanto stava avvenendo intorno a lui. Aveva visto una farfalla prendere il volo. Mariposa, aveva pensato, mai-riposa. Come si potrebbe definire meglio, se non con quel nome, una farfalla con quel suo volo che a noi sembra tanto capriccioso, inquieto, instabile? Anche quando si posa su un fiore, sul bordo umido di un sentiero, la mariposa non smette mai di fremere, palpitare, la sua sosta ha la durata di un attimo, è di nuovo già in volo, scompare e ritorna, ci desta sempre un po' di meraviglia, di nostalgia, ci toglie un poco il respiro. Così è la mai-riposa.

Si tolse la giacca, si sfilò i calzoni e la camicia e li gettò sul letto ancora disfatto. Si accorse di non avere i calzini ai piedi. Aveva infilato le pantofole sui piedi nudi.

Per togliersi mutande e canottiera si allontanò dallo specchio, come faceva di solito. Odiava vedere l'immagine del proprio corpo nudo riflessa nello specchio.

Infilò di nuovo le pantofole e attraversò il corridoio per recarsi in bagno sentendo sulle spalle e sulle natiche lo sguardo severo e vigile della zia Adele. Vuotò la vescica nel water, intimamente complimentandosi per l'ancora accettabile funzionamento della prostata, osservò con soddisfazione il tumultuoso rumoreggiare dell'acqua dello sciacquone, entrò nella cabina vetrata di fianco alla vasca, chiuse la porta a soffietto e aprì la doccia, si insaponò e lasciò che l'acqua tiepida gli

scorresse sul corpo per alcuni minuti. Era piacevole pensare al lavacro da ogni impurità. Lavami da ogni colpa. C'era una preghiera che recitava qualcosa del genere, non ricordava quale.

Uscì dalla cabina e infilò l'accappatoio bianco, di spugna. In Oriente è il bianco il colore della morte. Ma forse non per i tibetani. Annotò mentalmente che un giorno avrebbe dovuto dare un'occhiata a quel tale Libro dei Morti.

Si pose dinanzi allo specchio sopra il lavabo, distribuì la schiuma da barba sulle guance, il mento, il collo e si rasò accuratamente con una lametta vergine, di quelle con le due spade incrociate. Si frizionò con il dopobarba lievemente profumato.

Tornò in camera ripassando pudico, stretto nell'accappatoio bianco, sotto lo sguardo della zia Adele in fondo al corridoio, aprì l'armadio e scelse con cura gli indumenti per la giornata. Il vestito grisaglia, biancheria immacolata, camicia colore avorio, cravatta a righe blu e azzurro, la sua preferita.

Diede lentamente inizio alla vestizione.

Soltanto per farsi il nodo alla cravatta si portò dinanzi allo specchio. Non sarebbe mai riuscito ad annodarla senza seguire con gli occhi l'evoluzione delle mani che accompagnavano il nastro in un percorso labirintico che lo specchio rimandava rovesciato. In realtà, pensava osservando i due anelli che si compenetravano formando un intreccio, se si tirano i due estremi di un labirinto ci si troverà tra le mani soltanto un filo. La mente umana è più abituata a pensare i labirinti che non il loro contrario, aveva letto da qualche parte.

La vestizione era terminata. In piedi, dinanzi allo specchio che gli rimandava la figura per intero, gli tornò alla mente la favola del samurai

che aveva inventato, nella stanza al buio, dopo l'operazione agli occhi, per accertarsi di essere ancora vivo. L'inizio avrebbe dovuto essere così:

“Si racconta di un samurai cieco che nessuno poté mai colpire. Rimaneva immobile, in attesa, e intuiva la minima variazione dell'aria”.

Ma questa volta, se fosse rimasto serrato nell'appartamento, solo, nel quartiere vuoto in attesa della Bomba, non sarebbe stato privato della vista, ma dei suoni. Il silenzio della città. L'evacuazione aveva inventato la favola più assurda, inconcepibile. Aveva cancellato il violento rumore della vita. Silenzio, il mondo è morto. Esterrefatti, non sappiamo più come muoverci, come comportarci, il silenzio della città è un silenzio di morte. Saporati come in un'Apocalisse da fantascienza. Per primo o per ultimo, non importava. Era pronto. Sapeva di avere scelto per se stesso qualcosa di irreversibile. Non poteva tornare indietro, poteva solo cercare una via di uscita. Sarebbe stato come farsi il nodo alla cravatta. Invece di uno specchio avrebbe avuto bisogno di una mappa. Evelina. Non l'aveva scordata. Sciacquata di testa, magari, ma immune dalla minaccia della Bomba, fuori gioco dall'altro lato del cortile.

L'esistenza di un percorso sotterraneo tornava a presentarglisi come la soluzione più evidente, perfino banale. Ma occorreva una mappa e lui non aveva mai posseduto quella mappa.

– Ho pensato che lei potesse avere una mappa.

Ma ora, che se la trovava davanti, era certo che la vecchia signora del sesto piano non potesse avere alcuna mappa. Aveva socchiuso la porta e ci aveva infilato una fettina della piccola faccia di cera.

– Lei è il signore che abita all’ottavo piano, non è vero? La prego, provi a dire qualcosa.

– Non saprei. Cosa dovrei dire?

– Niente, niente. Basta così. È proprio quel signore con il quale ho parlato poco fa al telefono. Mi deve perdonare, non è che non ci vedo, ma ormai riconosco le persone quasi unicamente dalla voce – aveva detto aprendo la porta quel tanto che bastasse per lasciarlo passare. – È venuto per lo Stradivari, ma non lo vendo. È di mio figlio, anche se lui non lo suona più.

– A dire la verità avevo pensato che lei potesse avere una mappa del casamento. Ma non ha importanza, chiederò a qualcun altro. Lei diceva che anche altri inquilini non hanno evacuato per la Bomba.

– Oh, sì, il casamento è pieno. Pieno come non lo è mai stato. Per la Bomba, naturalmente. Ma non come pensa lei. Non capita tutti i giorni di avere a completa disposizione un intero caseggiato in piazzale Loreto. Sono qui da sempre eppure sono tutti provvisori. Chi sono? È una specie di rebus. Adoro i rebus. Non so di che mappa lei parli ma

potrebbe averne una il ragazzo del quinto piano. È un ragazzo strambo. Non esce mai di giorno. Solo di sera lo sento uscire. A me non piace, ha sempre quell'aria di prendere tutti in giro, di saperla lunga solo lui. Non l'ho mai invitato a vedere lo Stradivari. Con lei è diverso. Lei suona il piano.

– Non io, mia moglie. Era lei che lo suonava. – Si trovò costretto a ripetere anche se non gli piaceva quel discorso.

Il piano c'era ancora, in sala, un piano nero, a mezza coda, appoggiato contro la parete di fronte alle finestre. Trovava strano che la vecchia signora, che lui non ricordava di avere mai incontrato prima, fosse a conoscenza dell'esistenza di quel pianoforte che nessuno apriva più da molto tempo.

– Non importa, non importa. Lo dirà lei alla sua signora che ha visto un vero Stradivari. Venga, è qui, nella custodia. La apro raramente per non fare prendere luce allo strumento. La luce altera la vernice e la vernice per un violino è tutto, è tutto.

Lui non capiva niente di violini ma non era difficile riconoscere che quello strumento che riposava sul fondo di una custodia nera, spelata, un tempo rivestita di porosa stoffa verde di cui era rimasto ancora appiccicato qualche brandello lacero, era soltanto un muto guscio di legno senza alcun valore. Tuttavia non osò sollevarlo.

– Lo so, mette paura, non è vero? Lo diceva anche mio figlio: il violino è uno strumento che mette paura. Non ha mai voluto dirmene il motivo anche se è evidente che è così. In qualche modo somiglia ai miei rebus, mi dico, una cosa che nasconde un'altra cosa. Ora l'ha visto. Basta, lo richiudo. L'effetto malefico della luce. Lui ama il buio, non sopporta la luce.

Si era affrettata a richiudere la custodia.

A lui sembrò che non ci fosse un posto preciso nella casa in cui riporre il violino, che era rimasto lì, sul tavolo, come qualcosa di assolutamente provvisorio.

– E così, suo figlio non lo suona più? – chiese tanto per prendere tempo, perché un pensiero gli era entrato nel cervello mentre la vecchia signora sembrava intenta a compiere il rito dell’ostensione. Era convinto che quella donna, chiunque fosse, o fosse stata, lo stava prendendo in giro. – È falso, non è così? Lei sa benissimo che quel violino è soltanto una scarpa sfondata.

– Ma certo, naturalmente. – La vecchia signora non sembrava per nulla offesa da quella brutale dissacrazione. – Non avevo alcun dubbio che lei lo avrebbe subito riconosciuto, anche se non è lei a suonare il pianoforte. Ma il rebus rimane, ed è per questo che mi vede ancora qui. Approfitto dell’evacuazione. Non ho un opuscolo da affidarle come il professore del settimo piano, ma, dato che lei è rimasto e non è evacuato, ho anch’io un compito per lei se sopravviverà alla Bomba. Ritrovare il Salve Regina. Ricorda le parole del Salve Regina? È una preghiera che un tempo recitavamo tutti a memoria, non è vero? Forse lei le ricorda ancora quelle parole.

Da qualche minuto lui sentiva un sapore in bocca, come di caramella, no, di chewing-gum. Di chewing-gum alla fragola. Uno di quei sapori che non aveva mai sopportato neppure in bocca ai suoi figli.

– No, non credo di ricordarle, non molto bene, comunque.

– Avanti, ci provi.

– Salve Regina... vita e dolcezza... a te ricorriamo... adesso e nell’ora della nostra morte...

– No, fa confusione. Ma non importa. Sa, comunque, di cosa parlo.

Lui, mio figlio, musicò un giorno quella preghiera, qui, in questa casa. Era una musica fonda e appassionata, come una voce oscura e addolorata, scendeva giù in basso fino al limite estremo della nostra miseria e risaliva su, in alto, fino al culmine della nostra speranza. Ammoniva che il tempo non conta, scorre via, lava ogni azione degli uomini. *Ad te clamamus, ad te clamamus!* Una sola volta potei ascoltarla. Il giorno dopo, lo spartito su cui erano state abbozzate quelle note, era sparito. Non solo, ma mio figlio giurava di non averlo mai scritto. Naturalmente mentiva, non seppi mai perché. Se ne andò lontano e io da allora, cerco quel Salve Regina. Per questo le ho telefonato, per affidarle il compito di ritrovare quello spartito. Deve esserci, ne sono sicura. Io non ho più molto tempo, solo il tempo dell'evacuazione.

– Se sopravviverò alla Bomba – aveva risposto con ironia, credendo di prendere a sua volta in giro la vecchia signora. Era certo che fosse una storia fasulla quella che lei gli aveva raccontato, come lo Stradivari, come la spada di Sciara Sciat. Continuava a sentire in bocca quel repellente sapore di caramella alla fragola.

– Naturalmente, se sopravviverà...

Il ragazzo del quinto piano, che non esce mai di giorno, aveva detto la vecchia signora. Ma questa volta era diverso, c'era l'evacuazione.

Quale dei due appartamenti? La porta a destra o la porta a sinistra? Si accorse che la porta di destra era soltanto accostata. Suonò comunque il campanello e attese. Nessuno. Eppure, se la porta era aperta... Non era mai entrato in un appartamento che non corrispondesse al suo, tuttavia non doveva essere molto diverso da quella che, nell'appartamento dell'ottavo piano, si sarebbe definita la zona notte.

Un breve corridoio, una stretta cucina al posto del guardaroba, sul lato destro, il bagno; sul lato opposto, la camera da letto e una saletta di soggiorno.

– Permesso? – C'era un intenso e disturbante odore di fiori nel corridoio, la porta della camera era spalancata.

Rimase attonito, sulla soglia. Sul pavimento, ai due lati del letto, erano disposti vasi da fiori di forma e dimensioni disparate, di quelli che, in genere, vengono ad accumularsi dietro le antine degli armadi a muro e sulle scansie di ogni casa.

Da ciascuno, con i gambi a mollo già un po' disfatti, si alzavano le corolle di quei fiori che è comune, nei mesi autunnali, trovare sulle tombe dei cimiteri. Sul letto, compostamente disteso, c'era il corpo di un uomo vestito di un completo scuro, la camicia avoriata, da cui

spuntava un vecchio volto definitivamente pacificato. I piedi, infilati nei calzini, erano lievemente divaricati e senza scarpe.

Notò che l'abbigliamento del cadavere, a parte la cravatta di color grigio argento, era identico al suo.

Le due finestre della stanza avevano i vetri spalancati sulle tapparelle abbassate, ma non serrate di modo che l'aria filtrasse. L'odore dei fiori era tuttavia insopportabile.

Si ritirò in punta di piedi, come temesse di disturbare il sonno eterno del distinto signore del quinto piano, e raggiunse il pianerottolo. Dalla porta dell'appartamento di fronte l'osservava un giovane dall'aria divertita. Jeans e maglietta, forse nemmeno trent'anni.

– L'ha visto? È morto ieri. Viveva con la figlia, separata, un bambino di un anno. Che doveva fare? Domenica, l'evacuazione... Lo ha lasciato, tanto che può succedergli? Domani faranno i funerali. Siamo amici io e sua figlia. Mi ha pregato di dargli un'occhiatina ogni tanto. Io non mi muovo da qui. E nemmeno lei, a quanto pare.

– Ho deciso di restare. Non so perché. In genere non sono un trasgressore, tutt'altro, ma una trasgressione, almeno una, a un certo punto della vita... – si sorprese a dire. Non c'era alcun bisogno di giustificarsi, tanto più con chi aveva fatto la sua stessa scelta. Ma quel ragazzo gli era simpatico, finalmente qualcuno giovane, anche se a guardia di un morto.

– Mi sbaglio o cercava qualcuno? – Quel giovane aveva un'aria allegra, nonostante l'incombenza alla quale era stato lasciato.

– Sì, credo sia proprio lei quello che cercavo. Conosce la signora del piano di sopra?

– E chi non la conosce? Quella dello Stradivari, un guscio di noce vuoto. Spero non ci sia cascato. Le avrà di certo raccontato la storia di suo

figlio e del Salve Regina. La racconta a tutti.

– Davvero? È la prima volta che la incontro. Ma io non faccio testo. Non conosco nessuno degli inquilini di questo palazzo. Non vado mai alle riunioni condominiali.

– Oh, nemmeno io. Lei abita all’ottavo piano, non è così?

– Lei mi conosce?

– Sì, certo, in qualche modo. Posso chiederle perché mi cercasse?

– Una sciocchezza. La mappa. La mappa di questo casamento con i relativi sotterranei. Sa, le cantine, e tutti quei corridoi... La signora del sesto piano mi ha detto che forse lei poteva averla...

– Che idea! – Il ragazzo si era messo a ridere, appoggiato allo stipite della porta. – Nessuno degli inquilini ne ha mai avuta una. Che vuole, allora non si usavano tante pretese da parte dei notai. No, non ce l’ho, non quella ufficiale, catastale, o come si dice. Ma ne ho fatta una io stesso. Mi diverte disegnare le mappe degli appartamenti, delle scale, delle cantine, dei sotterranei... Ogni casamento può essere il luogo di un mistero, le entrate e le uscite, come le porte dell’Ade, come un labirinto... Lui si toccò inconsciamente il nodo della cravatta ancora bene annodato attorno al colletto della camicia color avorio. L’evoluzione delle mani, i due anelli che si compenetrano.

– È anche un po’ il mio lavoro. Mi occupo di libri gialli. Venga dentro, vedrò di trovargliela.

Entrò, seguito dal giovane che lasciò socchiusa la porta. – Per il morto. Ho promesso di tenerlo d’occhio – sogghignò appena, con aria di benevola intesa. – Acqua, acqua, lei sogna mai grandi distese di acqua?

– No, sogno altre cose.

– Naturalmente. Ognuno sogna le proprie cose. Ma questo non c’entra. Le faccio strada anche se l’appartamento dovrebbe conoscerlo.

Era infatti identico al suo, mancava soltanto la parte notte, quella occupata dal morto e, sulla parete di fondo, dopo l'arcata, mancava il ritratto della zia Adele. La sala, come la sua, aveva le tapparelle abbassate, ma non serrate, lasciando filtrare la luce grigia del giorno piovoso. Ma sul piano del tavolo, ingombro di libri e giornali, stava accesa una lampada che spandeva un circoscritto alone azzurrato. La lampadina era stata, infatti, oscurata a mano, forse con un pennarello blu.

– Gialli, polizieschi – disse il giovane indicando i libri sparsi sul tavolo. – Quelli che escono nelle edicole ogni settimana, poi si buttano via. Ne avrò visti così nell'edicola sotto casa. Lei legge mai libri gialli? No? Io ne leggo a mucchi. È un lavoro che mi diverte. Ogni tanto ne scrivo anch'io qualcuno. Solo cronaca nera. Fatti, la gente vuole fatti. Un potente iddio scardina il fragile ordine delle nostre vite, il suo nome è Cronaca. Ecco perché la presenza di tutti questi giornali.

I giornali. Anche lui ritagliava i giornali, la sera, prima di dormire.

– Anch'io ritaglio i giornali prima di dormire – disse affascinato dalla coincidenza – ma non ho mai saputo come farne uso.

– Certo. Sbagliato. Non siamo noi a doverne fare uso. Ne siamo l'oggetto, i destinatari, i cultori fedeli. Tutto è scritto lì, come la storia di Dio nella Bibbia. Nei miei libri mi limito a copiare i fatti, a metterli in un certo ordine, sono soltanto un amanuense, un umile propagandista, come il prete commenta i sacri testi dall'altare. Sappi, brav'uomo, ci tiene informati la Cronaca, che oggi, mentre tu eri occupato nelle tue faccenduole, un ragazzo di quattordici anni ha violentato la compagnuccia di scuola, che il figlio drogato e senza lavoro ha ammazzato la madre per un pugno di soldi, che quest'uomo violentava i suoi figli sia maschi che femmine, che nel paese taldeitali hanno scoperto fosse comuni con i resti di centinaia di corpi massacrati... Alla lunga, il

modo di sopravvivere l'abbiamo pur trovato: l'indifferenza. Tuttavia deve ammettere che, ogni tanto, ci è dato di leggere cronache di fatti decisamente deliziosi. Se anche lei, come dice, ritaglia i giornali, avrà di certo conservato quello della ragazza sul ponte di Seattle.

Ore otto e trenta del mattino. Una giovane donna di ventisei anni ha fermato la sua auto e si è seduta sulla ringhiera del ponte. Ha accennato a lanciarsi. Poi si è ritratta. Ha avuto paura. Ed è rimasta lì, appollaiata, tra la vita che era dentro di lei e la morte che era davanti a lei, non riuscendo a scegliere né luna né l'altra. Le auto si sono incolonnate. Era l'ora di punta durante la quale migliaia di persone vanno al lavoro. È stato il caos. Passa mezz'ora e lei è sempre lì, passa un'ora e lei è sempre lì, passano due ore e lei è sempre lì, immobile, senza lasciarsi convincere a tornare indietro e senza trovare la forza di fare il salto mortale. E la coda, all'imbocco del ponte, ferma, le auto bloccate, mentre le lancette girano implacabilmente sui quadranti di tutti gli orologi. Allora una voce, due voci si levano da quei padri, da quelle madri di famiglia, da tutta quella gente laboriosa, impotente, frustrata, sono voci di rabbia, insulti, diventano sempre più alte, più furiose, infine si uniscono in un coro unanime: "Buttati, scema, buttati e falla finita!"

- Ricorda quale fu la conclusione?
- Trenta agosto dell'anno 2001. La ragazza prese l'invito per buono e si gettò dal ponte. Episodio un po' invecchiato ma, come vede, lo ricordo.
- Ci avrei giurato. Indimenticabile. Chi era la ragazza e perché si gettò da quel ponte? Droga, prostituzione, ricatto? Ecco, io lavoro su questo genere di cose. Escludo di principio delusioni d'amore. Le lascio ad altri,

non rientrano nei miei interessi. Il denaro, quello sì, Mammona, la Grande Madre dalle mille tette il cui succo produce follia, delitto, morte. È questa la materia di cui sono fatti i miei libri e anche tutti questi altri che vede. Un materiale un po' monotono, dirà. È vero, ma basta spostare i pezzi e la scena si rinnova ogni volta. L'abilità sta tutta lì. Il jolly è il cadavere, è lui il vero protagonista, mai l'assassino, quello è dato per scontato che ci sia, l'uno o l'altro che importa? Ma perché quel cadavere? Perché proprio lui? È l'autore a scegliere, è lui il giudice insindacabile, e il verdetto è sempre uno solo: morte. È vero. Io non esco mai di giorno, solo di notte. Mi basta osservare il piazzale qui sotto, tutta quella gente anonima che passa, incessantemente. Osservo per ore finché non trovo il soggetto che fa per me. Allora dico: alt, è lui! E tutta la scena si ferma di colpo, auto, moto, furgoni, autobus, chi scende e chi sale dalle imboccature del metrò, chi si accalca sui marciapiedi, uomini, donne, bambini, i vecchi e i giovani, tutti fermi, immobili, come in un film di cui la pellicola si sia spezzata. Punto il dito: tu, dico, sarai tu il mio protagonista, il mio cadavere. Chi sei? Da dove vieni, dove stavi andando? Il giallo ha avuto inizio. Le cronache o, meglio, la Cronaca, mi aiuta a fare il resto. Ho un potere enorme, insospettato: giudicare, uccidere. Freddamente, senza alcun senso di colpa, senza pentimento.

Anche lui era un collezionista di cronache, anche lui restava per ore ad osservare la piazza dalle finestre spalancate perché nessuno dei suoi mille rumori gli sfuggisse, li riconosceva ormai come si riconoscono i rumori più familiari, anche di notte, steso sul letto, avrebbe potuto descrivere quanto stava avvenendo nella piazza soltanto ascoltandone i rumori. Ma non aveva mai pensato che si potesse condurre il gioco, sempre che fosse un gioco, Così tanto a fondo.

– E leggere, e scrivere di queste cose, le permette di vivere? – Non aveva chiaro neppure lui che cosa intendesse con questa domanda. L'altro sembrò equivocare, o fece finta.

– Oh, no, ho anche un altro lavoro. Di mestiere faccio la Morte. Mi avvicino ghignando alle coppie sedute ai tavoli e gli passo la falce vicino al collo. Le ragazze mandano un grido acuto e si aggrappano ai loro compagni che le stringono protettivi. È uno scherzo, è ovvio, e tutti si divertono un mondo, anche se, in realtà, dalla Morte nessuno può proteggerti. Faccio la Morte, ogni sera, dalle ventuno alle ventiquattro, nel locale chiamato Il Diavolo, lo conosce?

– Mai sentito. Sono sempre stato un abitudinario e adesso sono troppo vecchio per quel genere di divertimenti.

– È l'età giusta, invece, creda a me. In vecchiaia tutto è lecito. Venga a vedermi, una sera. Se sopravviverà alla Bomba, naturalmente – agguise ripetendo il suo piccolo ghigno affettuoso che di certo, pensò lui osservandolo, doveva far parte del repertorio notturno. – Ma lei era venuto per una certa cosa, ma sì, la mappa. Mi era uscito di testa, ho parlato troppo, che vuole. Sono solo, e allora scrivo, ma quando trovo qualcuno che mi somiglia, allora mi lascio andare alle confidenze... Perché noi, mi scusi, ma noi due ci somigliamo davvero molto... La mappa, ma solo quella dei sotterranei, l'ho fatta io stesso. Ci sto, infatti, ambientando il mio ultimo giallo. Eccitante, le assicuro.

– Posso chiederle chi è questa volta il cadavere?

L'altro lo guardò per un attimo in silenzio, ripetendo il piccolo ghigno affettuoso. – E se le dicessi che è proprio lei, l'inquilino dell'ottavo piano?

– Davvero interessante. Ma come vede sono qui, e sono vivo. Deve evidentemente avere sbagliato qualcosa nella sua progettazione.

– No, niente. Non sbaglio mai. L’ho vista una mattina uscire dal metrò e fermarsi, come di consueto, dal giornalaio. In quel momento avrei potuto sceglierla. Ma non l’ho fatto. Nessuno sbaglio: semplicemente non l’ho fatto.

– E chi ha scelto al mio posto?

– Davvero vuole saperlo?

– Se permette, dato che la cosa un po’ mi riguarda, ci terrei.

– Il morto. L’ha visto. Non le basta?

– Quel vecchio signore che sta disteso di là? È assolutamente ridicolo. Nessuno potrebbe mai averlo ucciso.

– Ne è così sicuro?

Ne aveva abbastanza di ghigni affettuosi. Se costui aveva voglia di giocare alla Morte, cazzi suoi. Poteva a mala pena mettere paura alle ragazze da discoteca. Quanto a lui aveva altro a cui pensare. Si era improvvisamente accorto di non avere in tasca le chiavi di casa. Si era chiuso alle spalle la porta con la serratura a scatto e le chiavi erano rimaste nella tasca dell’altra giacca, quando si era completamente cambiato di abito. Non avrebbe potuto in nessun caso rientrare in casa, non almeno finché l’allarme della Bomba non fosse cessato. Solo allora avrebbe potuto andare alla ricerca di un fabbro e rientrare nell’appartamento. Sempre che ci fosse stato ancora, aveva pensato. “Ma, in tal caso, neppure io ci sarò”.

Il giovane, dopo una breve ricerca, aveva estratto dal caotico disordine del piano del tavolo, un largo foglio quadrettato su cui aveva tracciato il perimetro del casamento, compresa l’area del cortile, e l’aveva disteso sotto la luce azzurrata.

L'interno del tracciato era occupato, in maniera scarsamente leggibile, da tratti interi o interrotti che stavano ad indicare i locali e i passaggi, le scale tratteggiate percorse da frecce ascendenti e discendenti, corridoi squadrati e intersecantesi fiancheggiati da cellette numerate come un campo di cimitero. All'esterno del tracciato, fin quasi ai confini del foglio, si estendeva un'area grigia, inidentificata se non da poche righe interrotte e scale che non conducevano da nessuna parte. – Ecco – spiegava il giovane – quella che vede in bianco con i tratti ben definiti, le scale con le frecce, le celle numerate, quella è la zona esplorata, la nostra zona condominiale, come si dice. Per questa, in genere, non occorrono chiavi. Le scale e le frecce indicano il percorso. Come di certo sa, si inizia la discesa dalla scala che sta dietro la porta in ferro, di fianco alla portineria, proprio davanti all'ascensore di servizio. Le cellette, contrassegnate dal numero, sono le cantine, appartengono ai singoli inquilini e sono chiuse con un lucchetto di cui ogni inquilino detiene la relativa chiave. Ma queste costituiscono, evidentemente, la parte meno interessante. Cianfrusaglie, roba vecchia. Vedrò, comunque, nel corso dell'indagine. Come avrà notato, la cosa più interessante sono i corridoi che, sulla carta, sembrano finire dove termina la zona condominiale. In realtà proseguono, come sta a indicare la presenza della zona grigia. Hic sunt leones, come si scriveva nelle antiche mappe per le zone inesplorate. Per inoltrarsi bisogna superare delle porte in ferro, più vecchie di quella che sta di fronte all'ascensore di servizio. Queste sono chiuse a chiave. Forse immettono solo in altri corridoi, in altre cantine, ad altre scale che risalgono verso altri fabbricati o discendono non si sa dove. La metropolitana, forse, tutti quei locali di servizio, cabine elettriche, condizionatori... Piazzale Loreto è praticamente vuoto sotto l'asfalto di superficie. Per

ora ho fatto solo qualche rapida esplorazione senza costruito, e poi ci vorrebbe una guida, si potrebbe anche non tornare più indietro...

– Dunque lei ha quelle chiavi. – Doveva trovare la strada per uscire dall'altra parte, ora che non poteva più tornare a casa. Sarebbe emerso nel palazzo di fronte, dove Evelina stava ancora, forse, preparandosi il caffè. La salvezza. La salvezza da cosa? Non importa. Si passa la vita in cerca della salvezza senza sapere di che cosa si ha paura.

– No, non io. Una sola persona ha conservato quelle vecchie chiavi. La prima portinaia di questo stabile. Fin da quando è stato costruito. Il 1935.

“L'anno in cui sono nato” pensò lui. Non sapeva di avere la stessa età dello stabile in cui aveva abitato per quarant'anni.

– Ha fatto la portinaia per vent'anni. Adesso sta al quarto piano. L'appartamento piccolo, sotto a quello del morto – precisò con lo stesso ghigno affettuoso.

– In quel tempo piazzale Loreto era pieno. Mica un guscio vuoto com'è adesso. L'hanno svuotato con il metrò. Era uno spettacolo penoso con le viscere esposte all'aria. Ci picchiava dentro il sole, ci cadeva dentro la pioggia. L'acqua montava anche da sotto, non si fermava mai, la terra era pregna. Solo al bordo della grande fossa, i palazzi, non tutti come quelli di oggi, altri, come questo e più vecchi di questo, affondavano le fondamenta fino a uno, a due livelli, nove piani, otto piani in altezza e due in profondità, passaggi, cantine... Poi venne il metrò. Scavavano, scavavano, prima a cielo aperto, poi oltre, chi ne sapeva più niente, i palazzi tremavano. Fu allora che ogni casamento pensò di chiudere il proprio interrato: niente più passaggi da un casamento all'altro, niente più comunicazioni, porte di metallo chiuse a chiave, ognuno per sé e dio per tutti, che ognuno badasse a preservare le proprie cantine, nessuno sapeva, né voleva sapere dove sarebbero finiti quegli scavi, chi li frequentasse e perché. I mezzanini, una volta chiusi, già si riempivano di "capelloni", allora si chiamavano così, poi di "metallari", poi non so più... Lei scende la prima rampa delle cantine e ha già aperto la prima, la seconda e la terza porta, ma è solo al primo livello, e ha già un lungo corridoio davanti, un corridoio si fa per dire, un budello senza intonaco, ai miei tempi sapevo dove conduceva, agli impianti elettrici, alle pompe idrauliche, alle caldaie. A sinistra, senza

altra porta, una scala lunga, buia, senza passamano, bisogna sapere dov'è l'interruttore, ma non è facile, e, una volta trovato, la luce non è granché. Ai piedi della scala si apre il secondo livello. Altre porte, ma ancora niente chiavi. Gli interruttori sono a tempo, non più di cinque minuti di luce, per il risparmio, giusto il tempo perché ognuno apra il lucchetto della propria cantina. Poi si arrangia con la luminaria che ha fatto mettere a sue spese. Ci puoi anche appendere un lampadario a dodici luci, se vuoi. E c'è chi lo ha fatto, chi so io. Ma dopo, se vuoi proseguire, i corridoi del secondo livello sono sbarrati. Porte in ferro chiuse a chiave, coi cardini arrugginiti. Laggiù senti il metrò. Ti passa a fianco, se non ci fosse il muro a separarti, ne sentiresti il fiato della corsa, l'aria compressa nella galleria.

L'aveva fatto sedere davanti a sé, nella saletta arredata con i mobili finto inglese, un tavolo, quattro sedie e la credenza con l'alzata a festoncini su cui facevano mostra vecchie fotografie di gente ormai probabilmente scomparsa, data l'età della donna che gli stava di fronte. Sedeva su una poltroncina di vimini, imbottita di cuscini fiorati, simile a quella che gli aveva offerto appena entrato, i piedi infilati in due spesse calze nere, senza scarpe o ciabatte, allungati su uno sgabellotto a schiena d'asino, rivestito da quello che doveva essere stato un panno verde che ricopriva a mala pena le molle.

– Non posso stare in piedi. La circolazione. Il cuore non pompa a dovere e le gambe sono gonfie come palloni.

Doveva essere certamente vero, poiché non soltanto le gambe, ma tutto il corpo era enormemente gonfio. Ma quello che più lo aveva impressionato, trovandosela davanti dopo aver suonato a lungo alla porta, era stato il colore della pelle delle mani e del volto. Un colore scuro, quasi nero, come quello che immaginava dovesse essere il colore

della pelle di chi sia morto di asfissia per un'improvvisa trombosi. Notò con sorpresa che in quella stanza le tapparelle erano completamente alzate e, da dietro i vetri chiusi, si vedeva cadere la pioggia.

– Si accorgeranno che lei non è evacuata – le aveva detto indicando le finestre da cui entrava la grigia luce del piazzale. – C'è una multa. E se non può camminare la porteranno via con l'ambulanza.

– Con l'ambulanza? – la vecchia si era messa a ridere. Sembrava che trovasse molto buffa l'idea dell'ambulanza. Faceva un suono profondo mentre rideva. – Con l'ambulanza, ha detto? No, no, non abbia paura, caro signore, non verrà nessuno a cercarmi. Lei è il signore che abita al l'ottavo piano, lo so. Stia tranquillo, finché è qui, non la disturberà nessuno.

– E perché non dovrebbero? Lo vede anche lei, il piazzale, nonostante l'ora, che a dire la verità non so più quale sia, è deserto. Stanno disinnescando la Bomba nel cortile del 34 di viale Brianza.

– Oh, quella Bomba. Si figuri se non la conosco. Tutti sapevamo che era lì, l'avevamo vista cadere. Poi, col tempo, se ne sono dimenticati e ci hanno costruito attorno. Adesso sono andati a svegliarla. Imbecilli. Non si svegliano le Bombe che dormono. Da me, comunque, non verranno a mandarmi fuori. Lo sanno che sono qui, tapparelle alzate o no. Ho un patto con loro.

– Con loro chi? Se permette.

– Via, non faccia l'ingenuo. Con loro, quelli che stanno lassù, in cima alla Madonnina tutta d'oro, fasce tricolore o zucchetti porporati. Il silenzio, conservare il segreto, questa è la consegna. Come fossi morta, e chi è morto, caro signore, non evacua. Anche questa idea dovette sembrarle assai buffa perché emise di nuovo quel suono profondo che doveva essere una risata.

– Quale segreto?

– Ma il segreto di piazzale Loreto. Ci abita da quarant'anni e non sa che questa piazza ha un segreto che non è lecito rivelare? Questo, almeno, dovrebbe saperlo. È la risposta che non è lecito rivelare. Sono rimasti in pochi a conoscerla e quei pochi sono tenuti sotto stretta sorveglianza. Forse non c'è più nessuno, forse sono rimasta soltanto io a conservare il segreto. Perciò,

caro signore dell'ottavo piano, questa piazza è mia, la tengo in pugno, così –

alzò per aria una mano nera e la strinse, come per acchiappare una mosca.

– C'era una folla enorme quel giorno in piazzale Loreto, corso Buenos Aires era un fiume di gente che si riversava nel piazzale. Lui stava appeso al trave di cemento, a testa in giù, e Lei gli penzolava al fianco con i piedi per aria. E non furono i soli a penzolare, quel giorno. Io ero qui, facevo la portinaia, e guardavo. Guardai quei cadaveri per tutto il giorno. La folla, invece, passava. Nessuno badava al posto dove erano appesi, guardavano quei corpi e se ne andavano, cercando subito di dimenticare. Già dopo pochi anni nessuno ricordava più con esattezza il posto della piazza dove Lui, accanto a Lei, restarono appesi per ore, il trave di cemento sparì con quanto c'era intorno, la piazza, come un volto sfigurato da una cicatrice, subì successive operazioni di chirurgia plastica, onorò con un monumento il luogo, che oggi è un'aiola fiorita, dove un anno prima che Lui fosse ucciso e appeso, erano stati fucilati dai nazifascisti, e lasciati esposti a monito, i quindici Martiri della Libertà. La faccia di piazzale Loreto, sconvolta, non recò più alcun segno di quel giorno in cui io, la portinaia, rimasi a guardare i corpi appesi al trave. Io conosco esattamente quel posto, l'ho qui,

in questi occhi, ma ho giurato di non rivelarlo mai a nessuno. Quale palazzo vi si innalzi, quale aiola vi fiorisca, questo è il mio segreto, il segreto di piazzale Loreto.

Per quanto la storia della vecchia portinaia gli sembrasse incredibile, lui dovette riconoscere che non avrebbe saputo indicare, né mai aveva trovato qualcuno che potesse o volesse indicarglielo, il luogo esatto del piazzale dove i corpi senza vita di Mussolini e della Petacci erano rimasti esposti alla folla.

– Comunque non qui sotto, non sotto questa nostra casa – disse, anche se esitava nel dirlo. – No, non qui, caro signore, non sotto questa casa. Risentì la risata che usciva dalle profondità di quel corpo gonfio. Gli sembrò di vederlo innalzarsi, attraversare i vetri come fumo, e galleggiare sulla piazza sbattendo e rimbalzando contro le facciate dei palazzi.

La sensazione di inconsulta paura era aumentata. Desiderò per un istante che la Bomba esplodesse subito e ponesse fine, una volta per tutte, a quelle storie di vecchi fantasmi.

Sua moglie, perché mai era entrata in quel negozio di carta? “Vienimi a prendere” pregò. “Vienimi a prendere ovunque tu sia.”

Era confuso, si ricordava del sogno, ma non era più sicuro se fosse davvero un sogno e quando lo avesse fatto. Ricordava soltanto la Bomba, l'appartamento all'ottavo piano con le tapparelle abbassate dove non poteva più rientrare, i sotterranei, il palazzo di fronte, le finestre dietro cui Evelina stava certamente preparando il caffè. Quanto tempo fa? Ore o soltanto minuti?

Le chiavi. Aveva bisogno delle chiavi per attraversare i sotterranei e risalire dall'altra parte, oltre il cortile.

– Lei ha le chiavi, vero? Come portinaia doveva avere le chiavi delle porte che sbarrano i sotterranei.

– Certo che le ho, le chiavi. Sono la sola ad averle. Ho conservato anche quelle, come no? Guardi lì, nella credenza, primo cassetto a destra. Scusi se non mi muovo ma sa, le mie gambe... Trovate? Bene. Le prenda e scenda al piano terra con l'ascensore di servizio. Di fronte, c'è la porta delle cantine che si apre sulla prima rampa di scale. La scenda, in fondo c'è un breve passaggio semibuio e una seconda porta. Per la prima e la seconda porta non occorrono chiavi. Entri, è inutile che cerchi l'interruttore della luce. Non serve. È un giorno speciale, oggi. In fondo al corridoio dovrebbe vedere una cella aperta e illuminata. Vi troverà una persona di sua conoscenza. Consegni a lei le chiavi, anche se ho il sospetto che se ne sia fatta fare il duplicato da un bel pezzo, ma non lo confesserà mai. Oggi è fuori servizio per via dell'evacuazione: nessuno in giro, soppressa la fermata del metrò. Le farà da guida. Conosce i sotterranei come le sue tasche, ho i miei motivi per dirlo. Poi lasci a lei le chiavi, me le riconsegnerà.

– Ti aspettavo. Come sempre. Sei passato per anni davanti a me, ferma su quell’angolo di strada. Una strada in discesa, a fianco della ferrovia, ricordi? Da un lato c’erano quelle vecchie case, gente malandata, equivoca, immigrati, che però tenevano vasi da fiori alle finestre, poca roba, forse solo per nostalgia. Dall’altro lato c’era il terrapieno dove crescevano cespi di non so che piante. Tu passavi in macchina, di ritorno dal lavoro, sempre solo, nessuno sedeva mai accanto a te, e, passando, ci guardavamo. Nel senso che tu guardavi me e io guardavo te, così come si guardano due persone che si conoscono da tempo quando si incontrano per strada. Ma senza fermarsi, senza parlarsi. Anche se tutte e due, in modo diverso, ne avrebbero voglia. Tu ne avevi voglia, non era così?

– Sì, ne avevo voglia.

– E di cos’altro avevi voglia, non ricordi?

– Non di quello che lei pensa. Almeno, non credo.

– Non fare il sostenuto. Dammi pure del tu. È così che si usa tra puttane e clienti.

– Non sono mai stato un tuo cliente.

– Ne sei certo?

Anche se erano passati molti anni dall’ultima volta che l’aveva vista, l’aveva subito riconosciuta appena si era affacciato sulla soglia illuminata in fondo al corridoio delle cantine.

Ricordava con esattezza quell'angolo di strada dove la vedeva ogni sera, sempre vestita di nero, ossigenata, la sigaretta tra le labbra, gli occhiali da sole anche quando pioveva, gli stessi che indossava anche adesso, nel corridoio del sottosuolo. Sa molte cose di lei, il modo di muoversi, il modo invitante di sorridere, di fumare. Ne conosce perfino il nome. Ma non aveva mai fermato la macchina su quell'angolo, non aveva mai parlato con lei, non era mai stato con lei, neppure quando era magra e sfacciata. Era poi diventata grassa, spessa, triste, e offriva la medesima cosa, sul medesimo angolo, con gli stessi gesti e sorrisi di prima. Solo che i gesti erano diventati impercettibili, svogliati, e il sorriso, almeno quello che rivolgeva a lui, gli era parso di scherno. Anche ora, sotto il vestito nero, sottile e teso, nella luce quasi accecante che scendeva dal soffitto, poteva osservare le pieghe di quel corpo che si ribellava all'usura inducendo i tessuti a cedere come reti consunte, le cellule a moltiplicarsi e affollarsi, il sangue scorrere lento e torpido e sostare nelle mani, nei polpastrelli pieni, nei piedi purpurei che trabordano dalla scollatura delle scarpe, nei polpacci tesi a macchie bianche e rosse.

Lui le mostrò le chiavi, che stringeva in pugno.

– Conosco quelle chiavi, non servono a nulla, credimi. È solo una fantasia della vecchia portinaia di questo stabile. Si crede la padrona perché ha visto il posto dove il Duce è stato appeso a testa in giù. Figurarsi. Roba che non importa più a nessuno. Beghe tra fantasmi. Ti condurrò io dall'altra parte, ma non c'è fretta. Mi sembri stanco.

– Non posso rientrare in casa, mi sono chiuso la porta alle spalle. E non posso neppure uscire, c'è l'evacuazione.

– Certo, la Bomba, l'evacuazione... è per questo che oggi mi trovi disoccupata. Di solito, quando il metrò funziona, non è così, un vero viavai.

Ma oggi c'è una stanza tutta per te. Vieni, è qui accanto, ho fatto qualche lavoretto qui sotto. Ecco, scusa il disordine...

La stanza, una cantina con le pareti ripassate a calce e una lampadina che pendeva dal soffitto, sfiatava un tanfo di polvere e stoffe invecchiate. Il letto, disfatto, contro il muro, coperte e lenzuola ammassate in un unico mucchio sopra il materasso scoperto, sottile e scucito. Due ciabatte si fiancheggiavano nel centro del pavimento, le punte verso la porta, come avessero camminato fin lì da sole. Nell'angolo, accanto a uno stretto lavabo, un bidet ingiallito. Su un tavolinetto basso, imbevuto di macchie, un fornello elettrico col verme tondo della resistenza incrostato, una macchinetta del caffè scoperchiata e, di fianco, la tazzina con un fondo di liquido nero, non ancora completamente secco.

Lui entrò, sedette sul letto. Non si era mai sentito così stanco, sempre più confuso e stanco, mentre quella voce gli parlava lenta, ferma, monotona.

– Fermati, riposati. Non eri deluso ogni volta che mi passavi davanti senza mai fermarti? Oggi posso darti quello che non avrei mai potuto darti quando ci guardavamo su quell'angolo di strada. La giovinezza, la vita... le vuoi? Ne vendo a mucchi, ogni giorno. Pagano bene. Linea Rossa, fermata Loreto. Hai mai notato laggiù, sul marciapiede, mentre aspetti il tuo treno, sparire improvvisamente qualcuno che un istante prima avevi visto accanto a te, davanti a quel manifesto con un paio di cosce di ragazza, o quello con la bocca rossa, socchiusa, che vuole inghiottirti, che so, li cambiano continuamente, ma non è il manifesto che importa, c'è un passaggio là dietro. Basta chiedere in giro, con discrezione, te lo indicheranno. Altro che l'angolo al terrapieno della ferrovia,

una fortuna. L'idea è stata della vecchia portinaia. È quanto questa piazza si merita, diceva: un bordello. Qua sotto c'è tutto lo spazio che vuoi, c'è stato di tutto, sigarette, droga, ci dormivano in dieci, in venti, indios, marocchini... – al suono monotono di quella voce lui sentiva le palpebre appesantirglisi in un sonno invincibile. – Per te oggi, prima che esploda la Bomba, tutto questo sarà gratis. Offro io. Riposa, dormi, sogna quello che non hai mai avuto il coraggio di sognare...

La porta della stanza, rimasta socchiusa, lentamente si apre sul buio del corridoio. Lui spalanca gli occhi ma non si alza. Una ragazzina si affaccia sulla porta. La guarda entrare, le gambe magre, la gola libera che trattiene a stento le risate.

– Che fai lì, credi forse alla storia della Bomba, alla spada di Sciarra Sciat, allo Stradivari del *Salve Regina*, al ragazzo che fa la Morte in discoteca, al luogo maledetto di piazzale Loreto, alla puttana dei sotterranei del metrò? – Ride, entra nella stanza, tocca quegli oggetti ammuffiti, si vede che c'è troppa polvere, che quella scena è finta, che il letto è un comune letto parlato, mitragliato da microscopiche gallerie, mucchietti di segatura, la polvere che vola, batuffoli di peluria che rotolano sul pavimento. – Vieni via, non sei stufo di restartene qui?

Gli porge la mano, una mano sottile, venata, lo aiuta ad alzarsi. Lui la segue. È una serie interminabile di scale che sboccano su tetti catramati a losanghe, piccioni grassi, addormentati, gremiscono le grondaie. La fanciulla passa tra le file dei piccioni, le linee nere del catrame, fino al limite del tetto. – Vieni – lo invita. – Vieni. – Mentre si sfilava il vestitino misero e mostra il corpo nudo, senza peso di carne, più leggero di una spugna asciutta, sul quale lui passa le mani senza saziarsene, in un delirio che non aveva mai conosciuto. Sa che le sue mani

scorrono sul corpo della puttana dell'angolo, cerca stupito il segno dell'umiliazione, della decomposizione, il nascondiglio della morte in quel corpo di bambina. La puttana bambina si lascia docilmente violare e non piange, non ride, il suo sguardo segue la linea di luce che si annunzia all'estremo orizzonte dei tetti.

Si svegliò. Aveva dormito solo pochi secondi. Si sentì immerso in un sudore abbondante, tiepido. Si portò le mani al volto, agli occhi, e nelle pieghe trovò le lacrime. Aveva pianto nel sonno.

Si alzò, ma nelle gambe gli era scesa un'infinita debolezza, un'incapacità di sostenersi, un rifiuto a procedere imposto da un profondo disgusto, da uno scoramento appassionato e doloroso. Sentiva come non mai un terribile senso di pietà per sé, per ogni creatura, per gli oggetti immobili, per i palazzi in bilico sul vuoto, come vascelli fantasma sugli abissi dell'oceano, per la città inconsapevole, pietà per chi dorme e crede di avere respiro, di essere sfuggito alla stretta. Una pietà che lo faceva vacillare mentre fuggiva per corridoi e scale sconosciute accendendo alla cieca luci che si spegnevano alle sue spalle. Sull'ultima rampa una figura di donna, stretta nel vestito sottile e teso sul corpo informe, gli venne incontro, scendendo pesantemente i gradini, barcollando sui piedi gonfi nelle scarpe scollate gli passò accanto, ne sentì il respiro affannoso, i sospiri, le mezze parole dette a nessuno.

L'ultima lampadina si spense, l'ultima porta di ferro si chiuse alle sue spalle, era ai piedi di una tromba di scale che somigliavano a quelle di casa sua, ma non erano le scale di casa sua anche se c'era la stessa polvere sui passamani, anche se entrava la stessa luce piovosa dai pianerottoli. Il suo era il palazzo che ora vedeva di fronte, con le tapparelle serrate.

“Il viaggio sta per finire” pensò. “Non mi resta che salire fino al sesto piano e suonare il campanello. Sarà semplice. Sono il signor Tale, suo dirimpettaio, le dirò. Sono rimasto chiuso fuori casa e mi farebbe piacere una tazza del suo caffè. Non posso uscire in strada, c’è l’evacuazione, le dirò. La Bomba. Lei ha le tapparelle alzate, le dirò, rischia una multa salata se la vedono, dal momento che lei, come me, è evidente che non ha evacuato in conformità dell’ordinanza del Sindaco.”

Mentre saliva le scale credette di sentire venirgli incontro il profumo aromatico di quel caffè che di certo ancora fumava nella caffettiera bollente.

Evelina non esiste. Il pensiero lo assalì a tradimento e lo bloccò mentre affrontava la seconda rampa del quinto piano. Lo riconobbe. Era un pensiero che conosceva bene perché, dopo la prima volta che lo aveva sorpreso per l’assurdità con cui veniva a negare l’evidenza di ciò che ve deva con i suoi stessi occhi, non aveva mai smesso tuttavia di importunarlo come qualcuno che si ostini a tirarti per la giacca.

Evelina non esiste, nessuno si prepara il caffè al sesto piano del palazzo di fronte. Era come se una mano gelida gli chiudesse di colpo il libro che teneva aperto davanti e una voce gli dicesse: “Non è vera una sola cosa di quanto stai imma ginando. Perché, dunque, lo fai?”.

Ma era la risposta che un giorno aveva dato, esasperato della domanda di quella voce, quelli che più gli aveva fatto paura. “Per vivere” aveva risposto.

“Evelina esiste. E non m’importa se non si chiama Evelina. Abita al sesto piano e la mattina si prepara il caffè. Anche stamattina, 23 novembre, giorno dell’evacuazione, lei lo ha fatto, ne sento il profumo” si disse e riprese a salire con decisione le scale.

Il caffè c'era davvero, la caffettiera fumava ancora su quei fornelli che conosceva così bene per averli osservati tanto a lungo dalla sua cucina dell'ottavo piano. L'aroma del caffè gli aveva aleggiato intorno fin da subito, non appena Evelina aveva aperto la porta.

Anche Evelina, dunque, esisteva ed era identica a quella che lui aveva immaginato. E come avrebbe potuto non esserlo, se la vedeva ogni mattina? “La stanchezza, la paura fanno brutti scherzi” pensò. Come aveva potuto mettere in dubbio per un solo istante che Evelina esistesse davvero e che lui potesse arrivare fino a lei e spiegarle la sua condizione di profugo senza più casa, di sopravvissuto alla traversata dell'abisso quotidiano che per quarant'anni aveva avuto sotto i piedi senza averne mai avuto coscienza?

– Non avrei dovuto aprire così, è un'ora insolita. Stavo preparandomi per uscire. Ma dallo spioncino l'ho riconosciuta subito. Lei è quello che abita all'ottavo piano, nel palazzo di fronte. Non ci siamo mai incontrati ma io la conosco, tutti qui in giro la conoscono.

– Come è possibile? Io invece non conosco nessuno.

– Scherza. Non abita qui da sempre, in piazzale Loreto? E poi, la televisione. L'ho vista anch'io quell'intervista in cui parlava non ricordo di cosa vicino a un laghetto con le papere. Era buffissimo, mi scusi. Doveva fare freddo perché aveva un berretto in testa e mentre parlava

procedeva verso la macchina da presa lungo la riva di quel lago, con le papere che le venivano dietro come se non volessero perdere una sola parola di quello che diceva...

– Ah, sì, era d’inverno...

– Ha il vestito tutto sporco, lo sa? Polvere, calcina, sì sembra proprio calcina, come se avesse strusciato contro un muro. Purtroppo io devo uscire subito, sono già in ritardo, qui è tutto in disordine, non faccia caso, di solito faccio ordine quando torno, dopo il turno di lavoro...

– Ma lei, non fa la hostess?...

– La hostess? Magari, cosa le viene in mente? Faccio la cassiera all’Es-selunga di via Padova. L’ho vista qualche volta quando veniva a fare la spesa con sua moglie, ma lei non può ricordarsi di me, con quel grembiule... Il mio ragazzo dice sempre che dietro a quella cassa sembro un’altra, ma sa, c’è poco da distrarsi se non si vogliono prendere le multe...

– Quel caffè...

– Oh, il caffè. Gliene offrirei volentieri, ma mi deve perdonare non ne ho proprio il tempo. Venga, devo chiudere casa.

– Ma l’evacuazione, la Bomba...

– Domani, domenica. Andrò in montagna con il mio ragazzo – era già sul pianerottolo, davanti all’ascensore aperto.

– Viene giù anche lei?

– No, no, dopo, ho da fare. Che giorno è oggi?

– Sabato 22 novembre. Allora addio. Arrivederci.

L’ascensore si era richiuso e se la portava via. “Come l’acqua in un lavabo, come l’impagabile banalità della vita che se ne va” pensò lui.

– Il suo nome, non conosco il suo nome! – gridò nella fessura zincata.

– Francesca! – gli giunse la voce di Evelina dalla fossa dell’ascensore.

Mise fuori la testa dalla cabina delle pompe idrauliche, o di cos'altro fosse, non avrebbe mai saputo riconoscerlo, né del resto gli importava, e guardò. Aveva bisogno di capire. Conosceva quel tetto che, al di là del cortile, era due piani più in basso del balcone della sua cucina. I palazzi comunicano tra loro con sotterranei e con i tetti, piatti, catramati e zincati, percorsi da tubature misteriose, irti di antenne e parabole, abitati da tribù di piccioni, coronati di insegne pubblicitarie. Su ogni frontale di piazzale Loreto si alzava una gigantesca immagine illuminata da batterie di fari, o una scritta viva in cui correvano, si spegnevano, tornavano a correre, serpenti di colore. I tetti piatti, un tempo abbandonati all'usura delle piogge, erano diventati una merce vendibile a caro prezzo, desiderabile, una piazza aerea sulla piazza d'asfalto, accessibile, percorribile, solcabile, reticolata di cavi, proibita. Aveva un'idea: il segnatempo luminoso, sponsorizzato dalla Banca Intesa, che indica il giorno, l'ora, la temperatura dell'aria, dal frontale del palazzo di vetro in cui il traffico si riflette rovesciato, sul lato opposto del piazzale. Sarebbe stato il solo a garantirgli il tempo in cui lui stava vivendo. Per leggerlo, avrebbe dovuto superare il cortile lungo percorsi aerei così come aveva fatto con i percorsi sotterranei. Era già stato su quei tetti. I tetti del sogno, i tetti della puttana bambina.

La giornata era limpida. Tirava un forte vento che faceva vibrare le aste delle antenne e i tiranti delle insegne. Che poteva importargli se non pioveva più o non c'era mai stata la pioggia? Avanzava in piedi, carponi, da un tetto all'altro, aggrappandosi ai cornicioni, disturbando i piccioni che tubavano e facevano all'anfore, salendo scale di ferro infisse nei muri, costeggiando grondaie. La cravatta a strisce azzurre gli svolazzava intorno alla gola come un gagliardetto. Non sapeva più su che palazzo fosse, purché sorgesse su piazzale Loreto, purché guardasse il palazzo di vetro che indicava il tempo, il trascorrere dei secondi, dei minuti, dei giorni, tutti egualmente luminosi, artificiali. Era giunto, piegato in due dal vento, sul retro dell'insegna. Con i riflettori spenti e la luce piena del mattino, l'immagine gli parlò alla rovescia. Non era più una bambina ma una donna dallo sguardo fermo, rapace, i glutei appena appoggiati su un alto sgabello, le gambe divaricate nei calzonni attillati e una mano, la destra, saldamente aggrappata al bordo metallico a nascondere le pieghe della vagina. Dalle spalle, aperta sul seno, una corta pelliccia del colore del miele. "Che vuoi, cosa cerchi, ti piaccio? Per avermi richiedi il catalogo, [www... it](http://www...it)."

Le scivolò sotto, fino a scorgere l'intero cielo sopra la piazza.

Nonostante il vento, si alzò in piedi, sul bordo del cornicione, scalò i globi dei riflettori spenti, opachi come gli occhi di un cieco. Girò lo sguardo a cercare il segnatempo luminoso. Eccolo, puntuale, esatto come sempre. Ore: 8.30. Giorno: 22 novembre. Temperatura: + 7.

La Bomba è per domani.

Sedette sotto la vagina della donna. Piazzale Loreto stava là sotto, gremito come ogni giorno, piccolo come uno sputo in cui i bacilli si accalcano e si attorciano.

Era in pace, come quando, nel sogno, aveva atteso sua moglie seduto sulla soglia, oltre la tenda a perline. Lei uscì dal negozio di carta e lo prese per mano. – Vieni, scendiamo. Quassù tira troppo vento.

*Deve essere stato da questa mattina, dall'alba fredda e buia di oggi.
Dove sono stato? – gemette vagamente. – Dove sono stato? – Sentiva
che lei lo cingeva con le braccia e si sentì aiutato ad emettere in tutta
sicurezza il suo dolce lamento: Che buia e lunga giornata!
henry james, The Ghostly Tales*



*Silenzio, il mondo è morto. Esterrefatti, non sappiamo
più come muoverci, come comportarci, il silenzio della città
è un silenzio di morte.*

-  www.urbanapneaedizioni.it
-  urbanapneaedizioni@post.com
-  Edizioni Urban Apnea